

il Cantico

Gennaio-Febbraio 2018 online

SOMMARIO

IL VANGELO DELLA VITA, GIOIA PER IL MONDO - <i>Messaggio Cei per la 40ª Giornata Mondiale per la vita</i>	2
UNA VITA EUCARISTICA - <i>Graziella Baldo</i>	3
CHE COS'È LA SOCIETÀ CIVILE? - <i>Intervista a Mauro Magatti</i>	4
LA CITTÀ SI REGGE E CRESCE SOLO SE POGGIA SULLA SOLIDARIETÀ VERA - <i>Christian Delfini</i>	5
SALVATI NELLA SPERANZA - <i>Meditazione di don Stefano Culiersi - II parte</i>	6
IL CANTICO	8
S. FRANCESCO E LA GRANDE SPERANZA - <i>Lucia Baldo</i>	9
CICLO INCONTRI "SEMINARE SPERANZA NELLA CITTÀ DEGLI UOMINI"	10
FRANCESCO: RICERCARE LA VERITÀ È IL MIGLIOR ANTIDOTO ALLE FAKE NEWS - <i>Alessandro Gisotti</i>	11
SPECIALE SCUOLA DI PACE	
SPERARE LA PACE. MIGRANTI E RIFUGIATI: UOMINI E DONNE IN CERCA DI PACE - <i>A cura della Redazione</i>	12
MIGRANTI E RIFUGIATI: UOMINI E DONNE IN CERCA DI PACE - <i>S.E. Mons. Mario Toso</i>	14
ACCOGLIENZA CANTIERE DI PACE - <i>p. Domenico Domenici ofm</i>	21
FORUM DI DAVOS: OXFAM, SUPERARE DISEGUAGLIANZE NEL DISYRIBUIRE RICCHEZZE - <i>Giada Aquilino</i>	24
L'EREDITÀ DI MARIA - <i>Argia Passoni</i>	25
UN SALUTO, MARIA - <i>Mariarosa Caire</i>	25
FRATE JACOPO: UNA DONNA CHE AVEVA FRANCESCO ED ASSISI NEL CUORE - <i>Alberta Dalouis</i>	26
I LIBRI DI FRATE JACOPO	27
SOCIETÀ COOPERATIVA SOCIALE FRATE JACOPO	28
SOSTEGNO A DISTANZA. CLINICA INFANTILE "CLUB NOEL" COLOMBIA	28

DIRETTORE RESPONSABILE: Argia Passoni.

REDAZIONE: Argia Passoni, Graziella Baldo, Lucia Baldo, Giorgio Grillini, Maria Rosaria Restivo, Lorenzo Di Giuseppe.
GRAFICA: Maurizio Magli.

EDITORE - DIREZIONE AMM.VA: Società Cooperativa Sociale Frate Jacopa - 00167 Roma- Piazza Cardinal Ferrari, 1/c
www.coopfratejacopa.it – info@coopfratejacopa.it – http://ilcantico.fratejacopa.net - Codice Fiscale e Partita Iva: 0958831000
Numero iscrizione al Registro degli Operatori di Comunicazione: 19167
ISSN 1974-2339

La collaborazione è gratuita. Manoscritti e foto non sono restituiti anche se non pubblicati.
Tutti i diritti riservati.

IL VANGELO DELLA VITA, GIOIA PER IL MONDO

ISSN 1974-2339

Messaggio Cei per la 40ª Giornata Nazionale per la Vita (4 febbraio 2018)

“L’amore dà sempre vita”: quest’affermazione di papa Francesco, che apre il capitolo quinto dell’*Amoris laetitia*, ci introduce nella celebrazione della Giornata della Vita 2018, incentrata sul tema “Il Vangelo della vita, gioia per il mondo”. Vogliamo porre al centro della nostra riflessione credente la Parola di Dio, consegnata a noi nelle Sacre Scritture, unica via per trovare il senso della vita, frutto dell’Amore e generatrice di gioia. La gioia che il Vangelo della vita può testimoniare al mondo, è dono di Dio e compito affidato all’uomo; dono di Dio in quanto legato alla stessa rivelazione cristiana, compito poiché ne richiede la responsabilità.



Formati dall’Amore

La novità della vita e la gioia che essa genera sono possibili solo grazie all’agire divino. È suo dono e, come tale, oggetto di richiesta nella preghiera dei discepoli: “Finora non avete chiesto nulla nel mio nome. Chiedete e otterrete, perché la vostra gioia sia piena” (Gv 16,24). La grazia della gioia è il frutto di una vita vissuta nella consapevolezza di essere figli che si consegnano con fiducia e si lasciano “formare” dall’amore di Dio Padre, che insegna a far festa e rallegrarsi per il ritorno di chi era perduto (cf. Lc 15,32); figli che vivono nel timore del Signore, come insegnano i sapienti di Israele: «Il timore del Signore allietta il cuore e dà contentezza, gioia e lunga vita» (Sir 1,10). Ancora, è l’esito di un’esistenza “cristica”, abitata dallo stesso sentire di Gesù, secondo le parole dell’Apostolo: «Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù», che si è fatto servo per amore (cf. Fil 2,5-6). Timore del Signore e servizio reso a Dio e ai fratelli al modo di Gesù sono i poli di un’esistenza che diviene Vangelo della vita, buona notizia, capace di portare la gioia grande, che è di tutto il popolo (cf. Lc 2,10-13).

Il lessico nuovo della relazione

I segni di una cultura chiusa all’incontro, avverte il Santo Padre, gridano nella ricerca esasperata di interessi personali o di parte, nelle aggressioni contro le donne, nell’indifferenza verso i poveri e i migranti, nelle violenze contro la vita dei bambini sin dal concepimento e degli anziani segnati da un’estrema fragilità. Egli ricorda che solo una comunità dal respiro evangelico è capace di trasformare la realtà e guarire dal dramma dell’abor-

to e dell’eutanasia; una comunità che sa farsi “samaritana” chinandosi sulla storia umana lacerata, ferita, scoraggiata; una comunità che con il salmista riconosce: «Mi indicherai il sentiero della vita, gioia piena alla tua presenza, dolcezza senza fine alla tua destra» (Sal 16,11).

Di questa vita il mondo di oggi, spesso senza riconoscerlo, ha enorme bisogno per cui si aspetta dai cristiani l’annuncio della buona notizia per vincere la cultura della tristezza e dell’individualismo, che mina le basi di ogni relazione.

Punto iniziale per testimoniare il Vangelo della vita e della gioia è vivere con cuore grato la fatica dell’esistenza umana, senza ingenuità né illusorie autoreferenzialità. Il credente, divenuto discepolo del Regno, mentre impara a confrontarsi continuamente con le asprezze della storia, si interroga e cerca risposte di verità. In questo cammino di ricerca sperimenta che stare con il Maestro, rimanere con Lui (cf. Mc 3,14; Gv 1,39) lo conduce a gestire la realtà e a viverla bene, in modo sapiente, contando su una concezione delle relazioni non generica e temporanea, bensì cristianamente limpida e incisiva.

La Chiesa intera e in essa le famiglie cristiane, che hanno appreso il lessico nuovo della relazione evangelica e fatto proprie le parole dell’accoglienza della vita, della gratuità e della generosità, del perdono reciproco e della misericordia, guardano alla gioia degli uomini perché il loro compito è annunciare la buona notizia, il Vangelo. Un annuncio dell’amore paterno e materno che sempre dà vita, che contagia gioia e vince ogni tristezza. □

UNA VITA EUCARISTICA

La festa della Presentazione al Tempio di Gesù assume un significato pregnante nell'interpretazione simbolica datale da S. Bonaventura nell'Opuscolo Spirituale "Le cinque feste".

Il tempo della purificazione, viene interpretato come il tempo in cui l'anima devota e fedele si purifica con la penitenza che la libera dal "giogo di Satana" sostituendolo col "giogo del Figlio di Dio" (Dizionario Francese, *I Mistici del sec. XIII*, Ed. Francescane, 1995, p. 587). Essa assume così la disposizione di spirito appropriata per seguirne le "orme" (FF 184). "Ma pochi sono coloro che lo vogliono ricevere e vogliono essere salvati da Lui, sebbene il suo giogo sia soave e il suo peso leggero" (FF 185).

S. Bonaventura confronta questo giogo con quello di Satana di cui si può facilmente cadere preda, poiché esso "esibisce dolcezza... falsa e momentanea" (Dizionario Francese, *ibidem*, p. 587), ma a cui "seguiranno afflizioni e tormenti eterni", poiché "esalta i suoi servitori per abbassarli in eterno". Al contrario il giogo accettato per seguire le orme di Cristo è "soavissimo" e dà "frutti graditissimi e ricchezza nella pace". Chi gli rende onore "soffre umiliazioni passeggero per regnare perennemente glorificato".

L'anima purificata dalla penitenza, nell'uscire da sé ha la consapevolezza di essere "misericordiosamente soccorsa e soavemente e spesso confortata e ristorata" dalla grazia dello Spirito Santo ed esprime *gratitudine* per aver così avuto la possibilità di progredire nella "via dell'Amore" attraverso la concretezza di un operare, che l'ha spinto a dire: "Ogni mia opera tu hai compiuto, Signore! Davanti a te sono nulla e nulla posso. Se sussisto è per tua virtù e dono; senza di te non posso fare niente. A te, clementissimo Padre delle misericordie, offro ciò che è tuo; a te raccomando, a te rimetto me stessa indegna, e mi riconosco umilmente ingrata di tutti i benefici che mi hai elargito. A te la lode, a te la gloria, a te il ringraziamento, o santissimo Padre, Maestà eterna, che mi hai creata dal nulla con la tua infinita potenza..." (Dizionario Francese, *ibidem*, p. 588).

Ed è in questo ringraziamento che S. Bonaventura interpreta la presentazione di Gesù al Padre e dice: "L'anima devota e fedele consideri come il Fanciullo divino, nato mediante il compimento di opere soprannaturali [nella festa del Natale], chiamato col suo nome nell'esperienza di soavità celesti [nella festa del nome di Gesù], cercato, trovato, adorato e onorato [nella festa dell'Epifania],



debba essere presentato al tempio e offerto con doni spirituali attraverso il debito, pio e umile *ringraziamento* [nella festa della Presentazione al Tempio]" (Dizionario Francese, *ibidem*, p. 586).

Come non sentire l'eco di S. Francesco che descrive con queste parole il "servo fedele": "Beato il servo che *rende* tutti i suoi beni al Signore Iddio; perché chi riterrà qualche cosa per sé, nasconde dentro di sé il denaro del suo Signore, e ciò che crede di avere gli sarà tolto" (FF 168).

È come se il Santo dicesse che l'attivismo non salva l'uomo, perché lo rinchiude nel male

della sua volontà. "Colui che si appropria della sua volontà considerando come sue le opere buone (capaci di salvarlo) muta l'essenza di quelle opere... L'opera buona dell'uomo viene da Dio e perciò bisogna farne il rimando a Dio. Non dobbiamo pertanto esaltarci per le nostre opere buone, appropriandocene; né invidiare le opere buone degli altri (sarebbe bestemmia), in quanto è Dio che in noi e negli altri opera ogni bene." (V. C. Bigi, *Il lavoro e l'operare negli Scritti di Francesco d'Assisi*, pg 63, Ed. Porziuncola, 1994).

Per esprimere questa visione dell'agire salvifico S. Francesco usa un linguaggio teologico-mercantile che gli è congeniale in quanto è figlio di un mercante e perciò parla di beni, di denaro, di restituzione, di doni, di ricevute, di gratitudine... Da Dio ha *ricevuto in dono ogni bene*, poiché solo lui è buono e ogni bene perfetto proviene da Lui. Pertanto l'operare salvifico, il "santo operare" (FF 178/2), che risplende in esempio agli altri, è solo una *restituzione* nella *lode-gratitudine* a Dio e nella *gratuità misericordiosa* agli altri.

La vita di Francesco è una continua preghiera di lode e di gratitudine per i beni ricevuti, che egli pone a fondamento della gratuità verso gli altri. È una vita eucaristica, poiché agisce come Cristo che prese il pane, rese grazie e lo spezzò dicendo: "fate questo in memoria di me".

L'operare mediato e redento dall'agire di Cristo ci salva, ci rende simili a Lui, ci trasforma, ci rende capaci di usare la vera misericordia! Incontrando l'Amore di Dio in Cristo Gesù e assumendolo in noi diventiamo suoi discepoli; restituendolo nella gratitudine e nella gratuità diventiamo "discepoli-missionari". "Ogni cristiano è missionario nella misura in cui si è incontrato con l'Amore di Dio in Cristo Gesù" (EG 120).

Graziella Baldo

CHE COS'È LA SOCIETÀ CIVILE?

Intervista a Mauro Magatti

ISSN 1974-2339

Che cos'è la società civile? Una domanda semplice, ma spesso elusa nei discorsi che la evocano, la implicano e – all'approssimarsi di qualsiasi scadenza elettorale – vorrebbero “arruolarla” in questo o quell'altro schieramento. Ne parla in un'intervista a “Vita” il prof. Mauro Magatti, dell'Università Cattolica di Milano, autore del recente “*Cambio di paradigma*” (Feltrinelli, 2017).

Una domanda secca: che cos'è la “società civile”?

Partiamo da una premessa. Il polo dell'organizzazione istituzionale (che è prima di tutto lo Stato, ma è sempre più rappresentato anche dalla tecnocrazia) e il polo dell'auto-organizzazione dei soggetti sociali (che parte da una dimensione personale, passando a quella familiare e associativa) si trovano sempre in tensione e relazione. Sono costitutivamente in tensione e relazione, perché la vita sociale è precisamente questa dinamica. A volte prevale il polo della dimensione strutturale, altre quello dell'auto-organizzazione, ma né l'uno né l'altro esistono a prescindere. Non possiamo immaginare la nostra vita insieme senza questa relazionalità.

Detto questo, la società può essere civile, proprio perché corre sempre il rischio di essere incivile. Se non avessimo questo problema, non avremmo inventato l'**istituzione**. Ma d'altra parte le istituzioni, oltre a essere il luogo fondamentale per fare delle cose che i singoli soggetti non potrebbero intraprendere, possono essere fonte di oppressione e rigidità. Non solo, dunque, esistono due poli, ma sono due poli che hanno le proprie ambivalenze. La società civile si capisce e si definisce solo in questa relazione, non fuori.

Quali sfide per la società civile?

La tesi che sostengo è che, per i paesi avanzati con un particolare profilo demografico e soprattutto per l'Italia, il tema sia proprio aprire una relazione fra istituzioni intese in senso lato e i soggetti sociali. Io

uso la chiave dello **scambio sociale**: lo scambio sociale fra interessi economici, interessi sociali e istituzioni è un modo per provare a districare quella nuova relazione che si può costruire tra la società civile e le istituzioni. La mia tesi è che siamo alla ricerca di un nuovo equilibrio che potrà andare lungo un percorso molto negativo – un'oligarchia e un controllo che la digitalizzazione renderà possibile – oppure verso la grande opportunità di uno scambio avanzato. In questa seconda opzione, i soggetti della società civile trovano nei soggetti istituzionali, politici e in quelli legati alla dimensione tecnologica dei parametri che permettono loro di non cadere nella tipica malattia del sociale: il particolarismo. Ciò che chiamo lo **scambio sostenibile contributivo** è uno spazio importante. È lo spazio più ampio che cittadini, associazioni, movimenti è necessario si diano per una nuova stagione che superi definitivamente la fase del mero consumo.

È arrivato il momento di passare da uno scambio consumerista ad uno scambio sostenibile contributivo: la società civile può essere la chiave di questo passaggio.

La sfida è anche all'interno dello spazio digitale e ci porta alla seconda domanda: che cosa può fare, oggi, la società civile?

La questione della digitalizzazione sarà il discriminante per la società civile: o la subiamo con processi che ci vengono dall'alto e ci proletarizzano oppure la usiamo per nuovi processi. La società civile può essere la chiave per una nuova intermediazione di questi processi. Serve, però, una “nuova società civile” capace di un protagonismo nuovo sui temi della condivisione, dei beni comuni, etc. Se i gruppi della società civile si limitano alla pura produzione del proprio orticello è finita.

La società civile o evolve con una dimensione organizzativa o non è niente. Evolvendosi si scontra con la questione del potere, della produzione di élites e via dicendo. Evolvendo,



corre il rischio di diventare radicalmente incivile andando a vantaggio di pochi abilissimi a costruire belle retoriche e a bloccare il processo anziché trovarlo.

L'elemento buono della società civile è la sua pluralità e la sua fioritura dal basso. Una fioritura che ha bisogno di condizioni e continuamente si scontra con il tentativo di controllarla, di metterci le mani sopra: lo fanno i partiti, lo fanno i grandi interessi economici ma lo fanno, ahinoi, anche pezzi della stessa società civile. Le società avanzano, si fanno più complesse e le consapevolezze cognitive richieste diventano maggiori. Le sfide di questa complessità le potremo sostenere se torniamo a investire nei processi formativi e comprendiamo che non esiste socie-

tà civile che non abbia accesso a percorsi di formazione plurali. È una grande debolezza del nostro Paese.

Oggi, **chi parla di società civile ci dica anche cosa e come e quanto vuole investire sulle soggettività. Il che significa investire in conoscenza, in cultura, in formazione e educazione.** Nel nostro Paese c'è tanto, ma tende tutto a essere molto disperso e si fa fatica a far circolare le buone pratiche. Il populismo sfrutta la frammentazione e la diffusa sensazione di vivere nel deserto. Questa sensazione nasce dal fatto che le buone pratiche, che ci sono e sono moltissime, stentano ancora a divenire cultura. Farle diventare cultura generativa e condivisa è la sfida che ci attende. □

LA CITTÀ SI REGGE E CRESCE SOLO SE POGGIA SULLA SOLIDARIETÀ VERA



La Città: la figura, nella Bibbia, ci mostra il volto dell'umanità; essa può essere solidale e poggiare su basi civili solide e di fratellanza, simboleggiando la nuova Gerusalemme nell'Apocalisse, oppure essere preda di invidie e sfrenate ambizioni, come la Babele antica. Con questo esempio simbolico si è aperto il discorso di Papa Francesco ai membri del ANCI (Associazione nazionale comuni italiani).

Secondo Francesco, dunque, “è significativo che la Sacra Scrittura, per additarci la realtà ultima dell'universo, ricorra a questa icona.

L'immagine della città esprime come la società umana possa reggersi soltanto quando poggia su una solidarietà vera, mentre laddove

crescono invidie, ambizioni sfrenate e spirito di avversità, essa si condanna alla violenza del caos”. Occorre allora riscoprire il senso della “Città modello”, ovvero la nuova Gerusalemme: “La città di cui vorrei parlarvi riassume in una sola le tante che sono affidate alla vostra responsabilità”. Ha specificato il Santo Padre: “È una città che non ammette i sensi unici di un individualismo esasperato, che dissocia l'interesse privato da quello pubblico. Non sopporta nemmeno i vicoli ciechi della corruzione dove si annidano le piaghe della disgregazione. Non conosce i muri della privatizzazione degli spazi pubblici, dove il noi si riduce a slogan, ad artificio retorico che maschera l'interesse di pochi”.

La buona notizia è che questa “Città” può nascere realmente e non deve restare utopia. “Costruire questa città richiede da voi non uno slancio presuntuoso verso l'alto, ma un impegno umile e quotidiano verso il basso”. Senza commettere l'errore di Babele, “non si tratta di alzare ulteriormente la torre, ma di allargare la piazza, di fare spazio, di dare a ciascuno la possibilità di realizzare sé stesso e la propria famiglia e di aprirsi alla comunione con gli altri”.

Il Pontefice ha tracciato alcune linee guida fondamentali per giungere a questo risultato: “Per muoversi in questa prospettiva – ha detto – abbiamo bisogno di una politica e un'economia nuovamente centrate sull'etica; un'etica della responsabilità, delle relazioni, della comunità e dell'ambiente”.

In conclusione, l'augurio del Papa, “di potervi sentire sostenuti dalla gente per la quale spendete il vostro tempo, le vostre competenze, la vostra disponibilità. Da parte vostra l'altezza dell'impegno che portate e l'importanza della posta in gioco vi trovi sempre generosi e disinteressati nel servizio del bene comune”. Soltanto in questo modo, “la città diventerà anticipo e riflesso della Gerusalemme celeste. Sarà segno della bontà e della tenerezza di Dio nel tempo degli uomini”.

Christian Delfini, in “Frammenti di Pace”

SALVATI NELLA SPERANZA

Meditazione di don Stefano Culiarsi - II parte

ISSN 1974-2339

Don Stefano Culiarsi, nell'aprire a Bologna il cammino di formazione dell'anno della Fraternità Frate Jacopa "Seminare speranza nella città degli uomini", a partire dalla Spes Salvi e dalla meditazione Lucana dei discepoli di Emmaus, ha offerto importanti elementi di riflessione sulla speranza, esperienza performativa, e sul rapporto "speranza e tribolazione" (cf 1° parte Meditazione in Il Cantico on line nov-dic 2017). La seconda parte della Meditazione, qui pubblicata, entra nel merito della speranza fondata sulla risurrezione di Cristo, consegnata a noi sempre e nuovamente nella celebrazione liturgica, evidenziando come la speranza sia una speranza che coinvolge la redenzione di Gerusalemme. "Alla nostra città noi siamo debitori della nostra speranza, come i discepoli di Emmaus si sentono debitori verso gli altri della Resurrezione di Cristo loro manifestata".

4. La vita eterna.

Tornando al contenuto della speranza, noi dobbiamo riconoscere che al cuore di ogni desiderio c'è sempre un cercare la felicità, nient'altro. La vita eterna, la risurrezione, la vittoria sulla morte a cui fa riferimento Paolo rischia di essere un concetto vuoto di significato oggi come oggi. Cosa speriamo quando noi desideriamo che si compia la Pasqua, quando cerchiamo la vita eterna?

Forse oggi molte persone rifiutano la fede semplicemente perché la vita eterna non sembra loro una cosa desiderabile. Non vogliono affat-

to la vita eterna, ma quella presente, e la fede nella vita eterna sembra, per questo scopo, piuttosto un ostacolo. Continuare a vivere in eterno – senza fine – appare più una condanna che un dono. La morte, certamente, si vorrebbe rimandare il più possibile. Ma vivere sempre, senza un termine – questo, tutto sommato, può essere solo noioso e alla fine insopportabile⁹.

Per papa Benedetto XVI siamo davanti ad un paradosso: da un lato desideriamo allontanare la morte il più possibile, e dall'altro non vogliamo prolungare all'infinito la vita sulla terra. Anche i recenti fatti di cronaca di suicidi assistiti denunciano non il desiderio di morire, ma il fuggire una vita disumana, per la mancanza di relazioni, di aiuti e di impegno.

Ci sono dei momenti in cui percepiamo all'improvviso: sì, sarebbe propriamente questo – la «vita» vera – così essa dovrebbe essere. A confronto, ciò che nella quotidianità chiamiamo «vita», in verità non lo è. Agostino, nella sua ampia lettera sulla preghiera indirizzata a Proba, una vedova romana benestante e madre di tre consoli, scrisse una volta: In fondo vogliamo una sola cosa – «la vita beata», la vita che è semplicemente vita, semplicemente «felicità». Non c'è, in fin dei conti, altro che chiediamo nella preghiera. Verso nient'altro ci siamo incamminati – di questo solo si tratta. Ma poi Agostino dice anche: guardando meglio, non sappiamo affatto che cosa in fondo desideriamo, che cosa vorremmo propriamente. Non conosciamo per nulla questa realtà; anche in quei momenti in cui pensiamo di toccarla non la raggiungiamo veramente. «Non sappiamo che cosa sia conveniente domandare», egli confessa con una parola di san Paolo (Rm 8,26). Ciò che sappiamo è solo che non è questo. Tuttavia, nel non sapere sappiamo che questa realtà deve esistere. «C'è dunque in noi una, per così dire, docta ignorantia» (docta ignorantia), egli scrive. Non sappiamo che cosa vorremmo veramente; non conosciamo questa «vera vita»; e tuttavia sappiamo, che deve esistere un qualcosa che noi non conosciamo e verso il quale ci sentiamo spinti¹⁰.

Questa beatitudine che speriamo è contemplata nel Verbo della vita fatto carne, in Cristo Gesù. Per questo noi la speriamo, perché l'abbiamo già vista, la crediamo presente, e giudichiamo affidabile il Dio che la promette.

La nostra celebrazione liturgica ci insegna questo rapporto tra il presente e il futuro, alimentando le speranze più belle della nostra vita.

Cristo è vivo, è risorto, ha compiuto le speranze di tutti. La vita beata che desideriamo è la sua vita



consolata nell'abbraccio del Padre, piena di relazione e di affetto per i suoi amici, i discepoli che gli sono costati il sangue, centrale e determinante per l'esistenza del mondo intero.

Nella celebrazione, lo Spirito santo consegna ancora alla Chiesa la realtà creduta e amata del suo Signore Gesù Cristo, e mentre lei lo stringe a sé nei santi segni, essa rinnova la speranza di essere lei pure partecipe della stessa gloria, coerede con Cristo della stessa vita beata.

Certo che intorno a lei vede il mondo con le sue disperazioni, ma avendo davanti agli occhi il Mistero pasquale nella celebrazione, sente che partecipando alle sofferenze del Cristo si prepara a partecipare anche alla sua gloria.

Lo Spirito che anima i santi Misteri è la caparra attesa e sperata, il fondamento certo e resistente del suo agire, perché per raggiungere il compimento di ciò che ora possiede, coinvolge tutta se stessa.

6. ... e la città?

La speranza alimentata da Luca è una speranza che coinvolge la redenzione di Gerusalemme. Alla nostra città noi siamo debitori della nostra speranza, come i discepoli di Emmaus si sentono debitori verso gli altri della Risurrezione di Cristo loro manifestata e per questo rientrano nella notte verso la città santa.

La dimensione escatologica, capace di affrontare le tribolazioni con speranza, muove il credente e lo attira a porre oggi dei segni che non sembrano coerenti con il sentire della città.

Le nostre città manifestano piuttosto i segni della disperazione, di un rassegnato cinismo che guarda con sospetto ogni cosa perché teme un inganno e amplifica ogni fallimento per radicarsi nella sua delusione. Accade così che alcune attenzioni, mosse dalla speranza cristiana, appaiono stonate, forse proprio fuori tempo, rispetto al ritmo con cui viaggia l'umanità. Un "fuori tempo" che è annuncio del futuro, più che nostalgia del passato.

La più urgente mi sembra quella dell'educazione. C'è un abbandono progressivo dell'educazione delle nuove generazioni, dietro un seducente invito a lasciare che ognuno decida di essere come vuole ciò che vuole. La maschera di una libertà da ogni condizionamento culturale nasconde piuttosto la sfiducia nella possibilità concreta di incamminare e sostenere il giovane al suo futuro. L'assenza di un progetto umano, cioè di una speranza da perseguire, si traduce nella impossibilità di fare scelte educative oggi. Parente stretta di questa sfiducia nei processi educativi è il gettare la spugna davanti ad una adolescenza e gioventù problematiche, irritanti, ingrati, che si guardano con rassegnato disprezzo perché... "non c'è niente da

fare". Davanti a questa speranza fallita, la comunità cristiana continua ad educare, senza false illusioni, perché spera sinceramente che l'umanità piena e felice, quella che si riconosce nella umanità del Verbo incarnato, merita la nostra fatica e il nostro impegno. Siccome abbiamo davanti la felicità di essere uomini come il Figlio di Dio, e la speranza di costruire una umanità come la sua, allora ci mettiamo all'opera, anche là dove tutti dicono che non vale la pena.

Un altro tratto di speranza che appare particolarmente provocatorio nelle nostre città incapaci di speranza, è quello legato al perdono. La paura genera mostri, non solo perché li si vede ovunque, ma proprio perché finisce per creare quelle emarginazioni che disumanizzano e

che portano a comportamenti aberranti e temibili. E la paura di essere feriti per la nostra vulnerabilità ci costringe a diventare spietati, verso chi inganna e verso chi viene ingannato. Se poi qualcuno riesce a ferirci con la violenza o con l'astuzia, ci facciamo un punto di onore a ricostruire la nostra dignità violata proprio a partire dal rancore, perché crediamo che l'assenza di compassione sia un punto di forza.

Nella città spietata e rancorosa, il credente perdona, non perché sia ingenuo o stupido, non perché dimentichi o minimizzi, ma perché confida nel giudizio di Dio, in colui che farà giustizia. E se il giudice chiede di perdonare il fratello,

di amare il nemico, di beneficiare l'avversario, è perché ci invita a coltivare e ad operare la speranza di una fraternità che nemmeno il delitto e l'ingiustizia hanno annullato. Il credente, con fatica certamente, anela ad offrire il perdono, perché si fida del Signore e spera che quella fraternità oggi negata sia nelle mani di Dio e che lui la possa realizzare. Se non nel tempo, almeno nell'eternità, dove il giudizio di Dio sarà capace di ciò che il giudizio umano non immagina.

Da ultimo il culto dei defunti è un annuncio di speranza per una città che liquida i morti e li smaltisce, nei depositi (cimiteri), nella discarica (ossari), nell'inceneritore (cremazione).

Senza entrare nella difficoltà urbanistica della gestione cimiteriale, che ha provocato in tempi recenti una certa indulgenza e un cambiamento di prospettive verso pratiche che fino a qualche decennio fa erano considerate inappropriate se non addirittura eretiche, è crescente la sensazione della morte come una fine che non salva nulla della vita dell'altro. L'idea o il ricordo del defunto diventa una proprietà privata del dolente, che esprime questo possesso in una oscillazione tra il conservare nel cuore la sua memoria e l'attaccamento fisico ad ogni cosa del defunto, comprese le sue ceneri.



La speranza della vita eterna e della risurrezione porta il credente a trattare i propri defunti con attenzione diversa. Essi lasciano riposare nella morte i propri cari, consapevoli del disfacimento del corpo, ma anche nella speranza della risurrezione dell'ultimo giorno. I cimiteri (in greco: "dormitori") sono luoghi in cui annunciamo questa speranza. Nella loro custodia e nella loro cura si annuncia il Vangelo di un ulteriore compimento per la vita umana, dove la tomba è *domus secunda donec tertia*. Ma non solo la carne, anche ogni cosa della nostra vita è chiamata alla risurrezione, per cui si coltiva il ricordo degli eventi passati con i nostri cari, non per un possesso nostalgico ma perché ogni momento è reso vitalizzato dalla vita del Cristo. C'è un annuncio di speranza, di valore, di stima per la vita nel culto cristiano dei defunti, capace di valorizzare ogni cosa, perché nulla si perde e tutto si compie nella Pasqua di Cristo.

7. Conclusione

Vorrei concludere con due preghiere, prese dalla celebrazione eucaristica. La prima, più celebre, è di papa Gregorio Magno alla fine del VI secolo, in un'epoca di grandi disastri: epidemie, carestie, guerre, scismi, crisi politica e amministrativa dell'impero giustiniano:

*Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni;
e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato
e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza,
e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.*

Il Signore ci renda capaci di resistere fino al ritorno del Signore. L'orizzonte è quello della sua *Parusia*. C'è una beata speranza, una attesa felice del Signore che viene e che rasserena le paure e le lacrime di oggi.

Il secondo è il primo prefazio dei defunti, dove si annuncia il Mistero della Salvezza in termini di

speranza di vita eterna pur davanti all'esperienza della morte.

*In Cristo tuo Figlio, nostro salvatore,
rifugge a noi la speranza della beata risurrezione,
e se ci rattrista la certezza di dover morire,
ci consola la promessa dell'immortalità futura.
Ai tuoi fedeli, o Signore, la vita non è tolta,
ma trasformata;*

e mentre si distrugge la dimora di questo esilio terreno,

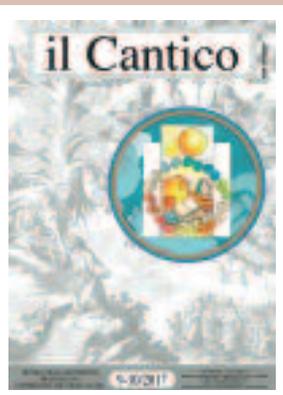
viene preparata un'abitazione eterna nel cielo.

La speranza è allora fondata sulla risurrezione di Cristo, perché nella sua vittoria sulla morte c'è già anche la nostra vittoria sulla morte. Passiamo allora anche noi con Cristo attraverso la morte, ma non per rimanerne schiacciati. Si prepara come per Cristo una dimora eterna in un corpo glorificato, come è il suo corpo risorto.

Non siamo schiacciati dal pensiero della morte nemmeno ora che dobbiamo ancora morire, perché la speranza futura mi determina nel mio pensiero, nel mio agire, nel mio decidere. Essa mi chiama a sé e riempie di senso ogni cosa fin d'ora, dal momento che il Mistero pasquale di Cristo è celebrato e consegnato a me nella S. Messa. □

⁹ «¹⁹Questa è grazia: subire afflizioni, soffrendo ingiustamente a causa della conoscenza di Dio; ²⁰che gloria sarebbe, infatti, sopportare di essere percossi quando si è colpevoli? Ma se, facendo il bene, supporterete con pazienza la sofferenza, ciò sarà gradito davanti a Dio. ²¹A questo infatti siete stati chiamati, perché anche Cristo patì per voi, lasciandovi un esempio, perché ne seguiate le orme: ²²egli non commise peccato e non si trovò inganno sulla sua bocca; ²³insultato, non rispondeva con insulti, maltrattato, non minacciava vendetta, ma si affidava a colui che giudica con giustizia. ²⁴Egli portò i nostri peccati nel suo corpo sul legno della croce, perché, non vivendo più per il peccato, vivessimo per la giustizia; dalle sue piaghe siete stati guariti. ²⁵Eravate erranti come pecore, ma ora siete stati ricondotti al pastore e custode delle vostre anime» (1Pt 2,19-25).

¹⁰ SS 10. SS 11.



IL CANTICO

"Il Cantico" continua la sua storia a servizio del messaggio francescano nella convinzione di poter offrire così un servizio per la promozione della dignità di ogni uomo e di tutti gli uomini.

Per ricevere "Il Cantico" versa la quota di abbonamento di € 25,00 sul ccp intestato a Società Cooperativa Sociale Frate Jacopa - Roma IBAN IT-37-N-07601-02400-000002618162. Riceverai

anche Il Cantico on line! Invia la tua email a info@coopfratejacopa.it.

Con l'abbonamento sostenitore di € 40,00 darai la possibilità di diffondere "Il Cantico" e riceverai in omaggio il volume "Abitare la terra. Abitare la città", Ed. Coop. Sociale Frate Jacopa, Roma 2016.

Visita il sito del Cantico

<http://ilcantico.fratejacopa.net> e la relativa pagina Facebook Il Cantico.



S. FRANCESCO E LA GRANDE SPERANZA

Lucia Baldo

ISSN 1974-2339

Vere e false speranze

I discepoli di Emmaus dopo la crocifissione di Gesù, partirono da Gerusalemme delusi e amareggiati per la fine di quel Gesù di Nazareth in cui avevano riposto tutte le loro speranze. Dopo la sua morte, decisero di tornare a casa, ad Emmaus, per riprendere le loro occupazioni consuete con la morte nel cuore.

Potremmo trovare un parallelismo tra queste vane speranze dei discepoli di Emmaus, che avevano interpretato la missione di Gesù in un'ottica terrena, e la condizione del giovane Francesco d'Assisi affascinato dal mito cavalleresco, con i suoi fasti e splendori. Mentre era in viaggio verso la Puglia per combattere al seguito del conte Gualtiero di Brienne con la speranza di meritare l'investitura a cavaliere, una notte sognò "un palazzo grande e bello, pieno di armi, contrassegnate con la croce di Cristo" (FF 1031). Egli diede al sogno un'interpretazione terrena, come un invito a combattere con i crociati, ma poco tempo dopo, la voce del Signore gli domandò: "Francesco, chi ti può giovare di più: il signore o il servo...?" (*ibidem*). Dopo questa visione egli capì di avere male interpretato il "sogno delle armi", inseguendo l'utopia cavalleresca in voga al suo tempo, la quale, come l'illusione dei discepoli di Emmaus, lo stava trasportando sulle ali di un'immaginazione che prometteva in modo fallace un destino di gloria.

A differenza delle utopie che non hanno un luogo (utopia=non luogo), il cristianesimo ha il suo "luogo" nel corpo e nello spirito di Cristo. Esso è realistico, in quanto fa riferimento a un evento storico realmente accaduto, ma anche aperto al futuro di una gloria non effimera, a cui ci ha preparato il Risorto promettendo la vittoria della vita sulla morte.

Invece le utopie sono astratte, interamente proiettate nel futuro e senza legami col presente e col passato. Vivono solo se non si realizzano; altrimenti diventano ideologie.

Lasciarsi incontrare da Cristo

"Chi se' tu, o dolcissimo Iddio mio? Che sono io, vilissimo vermine e disutile servo tuo?" (FF 1915). Per capire quale fosse la sua vocazione, la sua vera identità Francesco, divenuto "il nuovo cavaliere di Cristo" (FF 335), sostava a lungo in preghiera in luoghi nascosti, come le grotte, dove il Signore gli parlava infondendogli nuovo vigore e coraggio.

Francesco incontrò personalmente Gesù Cristo, lo cercò senza sosta e si lasciò incontrare da Lui (cf EG 3). E come i discepoli di Emmaus ricominciarono a sperare e a desiderare di testimoniare il Vangelo di Gesù, dopo che lo ebbero incontrato vivo e riconosciuto nell'atto di spezzare il pane, così Francesco incontrò il Signore attraverso l'ascolto della sua Parola che lo portò a percorrere un itinerario di penitenza ovvero di purificazione interiore dalle passioni e dai condizionamenti culturali del suo tempo. In questo processo di libera-



zione dal dominio, dalla prigionia del proprio io, vissuto nel nascondimento a tu per tu con il Signore, egli mirò a divenire sempre più immagine di Cristo secondo il corpo e sua similitudine secondo lo spirito, in modo da farlo trasparire in sé. Non fu un processo facile, come inseguire le utopie giovanili. Le Fonti Francescane attestano che in questi incontri con il Signore egli pativa "nell'intimo sofferenza indicibile e angoscia... I pensieri più contrastanti cozzavano nella sua mente, e la loro importunità lo sconvolgeva. Nel cuore però gli ardeva un fuoco divino, e non riusciva a celare esteriormente quell'ardore... All'uscire dalla grotta, all'amico egli appariva divenuto un altro uomo" (FF 1409).

La trasformazione del volto di Francesco è la "prova" della verità delle promesse di Cristo, poiché in germe erano già presenti in lui le cose che sperava (cf SS 7) e che non poteva trattenere per sé.

Questa trasformazione lo rese propositivo, animato da una grande speranza: "...e si mise in cammi-

no verso Assisi, vivace, lesto e gaio... e con audacia decise di esporsi alle mani e ai colpi dei persecutori" (FF 1417). Tornato con slancio ad Assisi, come i discepoli di Emmaus erano tornati con uno spirito nuovo a Gerusalemme, affrontò sia il padre che lo voleva indurre con ogni mezzo a desistere dai suoi progetti, sia gli abitanti di Assisi che gli gettarono addosso il fango delle ingiurie per la sua ingratitudine verso la famiglia di origine che aveva conteso su di lui per accrescere il prestigio del casato.

Ormai Francesco era tutto intento a riparare la casa del Signore che andava in rovina, secondo l'invito rivoltogli dal crocifisso di S. Damiano. Si tratta di un crocifisso che prefigura il Risorto ed emana letizia, poiché la letizia segue sempre la via della croce. E come Cristo sale in croce per tutti gli uomini, così il Santo di Assisi pregando ottenne la

forza e il coraggio di andare tra gli uomini per predicare il Vangelo in spirito di fraternità e di speranza.

"L'azione e la vita di Francesco furono totalmente animate dalla speranza che si esprimeva in letizia, in ottimismo e in un impulso senza fine di andare sempre verso Dio, verso Cristo, verso lo Spirito Santo e in una grande fiducia nella Chiesa, nell'uomo e nella vita" (J.A. Merino, in *Dizionario francescano*, pp. 1914-1915).

Secondo l'esempio del Verbo incarnatosi per amore degli uomini, egli fece proprio quell'Amore che "tutto crede, tutto spera..." (1 Cor 13,7) e che "ha fiducia in quella possibilità di bene e di verità che è in ogni uomo, come un seme vivo nascosto in lui dall'Amore eterno" (V.C. Bigi, *Il linguaggio dell'amore*, EF, p. 75).



SEMINARE SPERANZA NELLA CITTÀ DEGLI UOMINI



La Parrocchia S. Maria Annunziata di Fossolo
La Fraternità Francescana Frate Jacopa
La Rivista "Il Cantico"

INVITANO

Al secondo incontro del ciclo
"Seminare speranza nella città degli uomini"

Domenica 18 febbraio 2018 - ore 16,00

Sala S. Maria Annunziata di Fossolo - Via Fossolo, 29 - Bologna

"Dalla cultura dello scarto alla fraternità"

Relazione del **Prof. Paolo Rizzi**
Docente di Economia - Università Cattolica di Piacenza



Cooperativa Sociale Frate Jacopa
Sede di Bologna: Via Pomponazzi, 20 - Tel. 051 493701 - cell. 3282288455
www.coopfratejacopa.it - info@coopfratejacopa.it - www.fratejacopa.net - http://ilcanticofratejacopa.net

Domenica 21 gennaio 2018 si è aperto a Bologna il Ciclo di incontri "Seminare speranza nella città degli uomini" promosso dalla Fraternità Francescana Frate Jacopa assieme alla Parrocchia S. Maria Annunziata di Fossolo, con la relazione di **S.E. Mons. Mario Toso, Vescovo di Faenza-Modigliana**, sul tema "Città accogliente cantiere di pace". L'incontro, svolto a partire da una lettura del Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace "Migranti e rifugiati: uomini e donne in cerca di pace", ha posto davanti alla necessità di crescere in una cultura del dialogo per apprendere a convivere nella ricchezza della diversità. La vera sicurezza della città non si conquista con i muri e le chiusure, risiede nella relazione in quel "tirocinio del tu capace di promuovere un mutuo potenziamento d'essere". Un invito a uscire dalle paure per sperare la pace alimentando quella sapienza della fede che ci chiama a ripensare la cittadinanza a misura dell'intera famiglia umana. Ha concluso l'incontro la testimonianza dei due giovani Oumar e Hammadi, accolti dall'ottobre scorso nei locali della Parrocchia di Fossolo; testimonianza che ha significativamente ripreso l'appello del Papa a vedere la presenza dei migranti non come minaccia ma come opportunità per costruire insieme un futuro di pace.

Il secondo incontro avrà luogo **domenica 18 febbraio 2018** sempre alla Parrocchia S. Maria di Fossolo, su un tema di bruciante attualità, il passare dalla cultura dello scarto alla fraternità. L'argomento sarà proposto dall'**economista Paolo Rizzi**, che ci aiuterà ad individuare i passi di conversione necessari e la conseguente mobilitazione per portare speranza in questo nostro mondo globalizzato ma sempre più escludente.

Ricordiamo poi che il terzo appuntamento avrà luogo **Domenica delle Palme 25 marzo 2018** con la presenza di **S.E. Mons. Matteo Zuppi, Arcivescovo di Bologna**, sul cruciale tema del lavoro, dimensione costitutiva della persona umana.

FRANCESCO: RICERCARE LA VERITÀ È IL MIGLIOR ANTIDOTO ALLE FAKE NEWS

Nel Messaggio per la Giornata delle Comunicazioni Sociali, Francesco: invita i giornalisti ad essere “custodi delle notizie” e a promuovere un giornalismo di pace

Serve un giornalismo che “non bruci le notizie”, ma ricerchi sempre la verità e sia sempre “impegnato a indicare soluzioni alternative all’escalation del clamore e della violenza verbale”. Nel Messaggio per la Giornata mondiale delle Comunicazioni Sociali, “La verità vi farà liberi. *Fake news* e giornalismo di pace” Francesco esorta gli operatori della comunicazione a ritornare alle fondamenta della loro professione anzi “missione”, scrive il Papa: “Esseri custodi delle notizie”.



“Nessuna disinformazione è innocua, produce sempre conseguenze nefaste”

La ricerca della verità è il più radicale antidoto al virus della falsità

“Chi mente a sé stesso e ascolta le proprie menzogne – scrive Francesco citando Dostoevskij – arriva al punto di non poter più distinguere la verità”. E proprio la verità è l’antidoto

più radicale al “virus della falsità”. Quindi, allargando l’orizzonte, il Papa evidenzia che la “liberazione dalla falsità e ricerca della relazione” sono i “due ingredienti che non possono mancare perché le nostre parole e i nostri gesti siano veri, autentici, affidabili”.

La disinformazione scredita le persone e fomenta i conflitti

Nella prima parte del Messaggio, il Papa analizza il fenomeno delle *fake news*. Le false notizie, osserva, mirano a “ingannare e persino a manipolare il lettore”. E annota che a volte la loro diffusione mira a “influenzare le scelte politiche e a favorire i ricavi economici”. Oggi poi, la loro diffusione “può contare su un uso manipolatorio dei *social network*” che rendono “virali” le notizie false. Il dramma della disinformazione, ammonisce Francesco, è “lo screditamento dell’altro, la sua rappresentazione come nemico” che può perfino “fomentare conflitti”. E rileva che spesso affonda le sue radici “nella sete di potere” che “si muove di falsità in falsità per rubarci la libertà del cuore”.

Fake news sono basate sulla “logica del serpente”, non sono mai innocue

Tutti, esorta il Messaggio, sono chiamati a contrastare queste falsità e mette l’accento sulle “iniziative educative” che aiutano a “non essere divulgatori inconsapevoli di disinformazione, ma attori del suo svelamento”. E qui il Papa, ritornando al Libro della Genesi, osserva che alla base delle notizie false c’è la “logica del serpente” che, in un qualche modo, si rese “artefice della prima *fake news*”. Il tentatore, si legge nel Messaggio, “assume una parvenza credibile” e punta “sulla seduzione che si fa strada nel cuore dell’uomo con argomentazioni false e allettanti”. Proprio come le notizie false. Questo episodio biblico, riprende, mostra che “nessuna disinformazione è innocua. Anzi, fidarsi di ciò che è falso, produce conseguenze nefaste” giacché anche “una distorsione della verità in apparenza lieve può avere effetti pericolosi”.

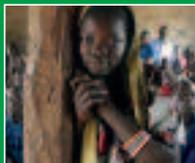
Il giornalista sia “custode delle notizie”, vincendo la logica degli scoop

Le persone e non le strategie, sottolinea il Papa, sono il miglior “antidoto contro le falsità”. Persone, soggiunge, che “libere dalla bramosia, sono pronte all’ascolto e attraverso la fatica di un dialogo sincero lasciano emergere la verità”. Evidenzia così la responsabilità dei giornalisti nell’informare. Il giornalista, rimarca il Messaggio, è il “custode delle notizie” e ha il compito, “nella frenesia delle notizie e nel vortice degli scoop di ricordare che al centro della notizia non ci sono la velocità nel darla e l’impatto sull’*audience*, ma *le persone*”.

Promuovere un giornalismo di pace che crea comunione

Il Messaggio di Francesco si conclude con un accorato appello per un “giornalismo di pace”. Non si tratta, avverte, di un “giornalismo *buonista*, che neghi l’esistenza di problemi gravi”, ma di un giornalismo “senza infingimenti, ostile alle falsità, a slogan ad effetto e dichiarazioni roboanti”. Serve, scrive il Papa, un giornalismo “fatto da persone per le persone”, un giornalismo come “servizio”, che dia voce a chi non ha voce. Il documento si conclude con una preghiera ispirata a San Francesco. “Facci riconoscere il male che si insinua in una comunicazione che non crea comunione”, è l’invocazione del Papa, “dove c’è sensazionalismo, fa’ che usiamo sobrietà” e “dove c’è falsità, fa’ che portiamo verità”.

Alessandro Gisotti - Città del Vaticano



SPERARE LA PACE

"Migranti e rifugiati:
uomini e donne in cerca di pace"

Roma, 4-6 gennaio 2018
Madre Chiara Domus

FRATERNITÀ FRANCESCA
E COOPERATIVA SOCIALE FRATE JACOBA

SPERARE LA PACE. MIGRANTI E RIFUGIATI: UOMINI E DONNE IN CERCA DI PACE

Sintesi dei lavori della Scuola di Pace, Roma 4-6 gennaio 2018

La riflessione di **S.E. Mons. Mario Toso**, Vescovo di Faenza-Modigliana, ha aperto la Scuola di Pace **"Sperare la pace. Migranti e rifugiati: uomini e donne in cerca di pace"** presentando un quadro chiaro dei contenuti del Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace, integrato con i 20 punti proposti all'ONU dalla Santa Sede (vedasi la prima parte della relazione di Mons. Toso pubblicata nelle pagine a seguire). È stata offerta così una visione d'insieme completata dagli apporti della Dottrina Sociale della Chiesa e con una seconda

Chiesa universale". Siamo interpellati a cogliere come segno dei tempi il fenomeno migratorio ormai strutturale per renderci parte attiva di processi che riguardano la convivenza umana. La nostra fede è chiamata sempre più a divenire adulta. Il discernimento ha bisogno di un esercizio sistematico del discernimento comunitario e di un supplemento di pastorale che aiuti a rendere concreti questi percorsi.

Dalla preziosa e articolata rilettura del Messaggio ha preso rilievo l'accurato appello a tutti noi e a questo nostro mondo a cambiare cambiare prospettiva: non vedere come minaccia la presenza dei migranti e rifugiati, ma coglierla come opportunità per costruire insieme un futuro di pace. Lo sguardo della fede è indispensabile sia per perseguire la conversione sia per avere di fronte tutte le dimensioni del problema, compreso quello ecclesologico, teologico, pastorale, sempre ricordando che "La Chiesa è un popolo destinato ad accogliere tutti i popoli". Anche le pietre miliari di cui parla il Messaggio – l'accogliere, il proteggere, il promuovere, l'integrare – fanno tutte riferimento ad uno spirito di accoglienza che sia veramente fraterna. E inverare la cultura della fraternità è nostro peculiare compito. Si tratta di riconoscersi come famiglia umana con quanto ne consegue riguardo al ripensare la cittadinanza a misura dell'unica famiglia dei figli di Dio e del vero bene di tutta l'umanità.

La seconda riflessione **"Accoglienza, cantiere di pace"** (pubblicata nelle pagine a seguire) è stata proposta da **P. Domenico Domenici**, responsabile del progetto di accoglienza RIPA presso il Convento di Valmontone. Accompagnata dalle testimonianze di quattro persone accolte (piccola rappresentanza delle 15 nazionalità a cui oggi fa riferimento il progetto), essa ha permesso di entrare nel merito di che cosa significa accogliere e a quali frutti meravigliosi di pace può portare un'accoglienza fraterna. Da questi protagonisti del "cantiere di pace" abbiamo potuto intuire come un diverso modo di relazionarsi possa far fare a tutti un passo avanti in un percorso di umanizzazione. È emersa dalle loro parole la straordinarietà preziosa di quella che P. Domenico ha definito "normalità", cioè la vita fraterna e la forza rigenerante che da essa promana per la possibilità che offre di prede-



parte dedicata alla responsabilità di agire con consapevolezza nei confronti del fenomeno migratorio: si esige un discernimento nutrito dalla sapienza della fede e il ripensare la pastorale per vivere una fede autentica nel nuovo contesto interculturale e interreligioso, in rapporto con la complessità dei problemi che la migrazione sottende.

Quest'ampia disamina ha fatto comprendere quanto cammino ci sia ancora da fare, quante conversioni e quante correzioni da porre in essere nell'ambito sociale, civile, politico anche rispetto al tipo di accoglienza fatta fino ad ora. E quanto dobbiamo ripensarci come Chiesa, quanto dobbiamo ripensare alla nostra fede perché si tratta di "crescere nella consapevolezza di appartenenza ad una

re coscienza della propria dignità. Nelle relazioni fraterne come in una famiglia la persona è messa al centro. “La nostra famiglia è una famiglia colorata”, ha sottolineato Carla nella sua testimonianza, e in essa si sperimenta la ricchezza della diversità. “Non è da tutti far sentire tutti a casa loro” hanno sottolineato anche gli altri testimoni Silla (Mali), Mosé (Benin), Iabel (Etiopia), che in questo clima di fiducia e di cura l’uno dell’altro hanno potuto conquistare la serenità necessaria per riprendere in mano la loro vita tirando fuori il meglio, pur avendo alle spalle percorsi duri, drammatici, a partire dall’aver dovuto abbandonare la propria famiglia e la propria terra. E la familiarità, la fraternità, è già stata capace di vivificare il territorio attorno al Convento, il paese di Valmontone, con un risultato non solo di integrazione, ma anche di vera e propria rigenerazione riguardo al modo di approcciare il problema.

Con la terza riflessione, guidata da **P. Martín Carbajo Núñez** ofm (Teologia Morale alla Pontificia Università Antonianum) **“Beati gli operatori di pace”**, la Scuola di Pace ha voluto rian- dare a ciò che è fondamentale dal punto di vista teologico per operare la pace, poiché la complessità del nostro mondo ci chiede di recuperare quella profondità per il cammino di conversione necessario e per aiutarci ad uscire dalla cultura dello scarto, dall’indifferenza, dalle paure per pervenire ad una dimensione più umana e umanizzante.

Il filo conduttore della pace come pienezza di rapporti (shalom) ci chiede di mettere la comunione al primo posto: essere in Cristo nostra pace in comunione con le altre tre dimensioni, con se stessi, con gli altri, con il creato, accogliendo la diversità propria del progetto del Creatore. Per poter assumere questa prospettiva P. Martín ha evidenziato il percorso per essere operatori di pace tracciato nelle beatitudini, completandolo con la disamina dal punto di vista sociale attraverso il Magistero dei Papi. Se non riconosco la mia povertà e debolezza non sono pronto per essere operatore di pace; sperimentando la consolazione di Dio mi rendo conto del dolore relazionale e sono portato alla mitezza non perché i problemi sono scomparsi, ma li vivo con Dio; ne consegue che avremo sempre bisogno di giustizia e sentendo la misericordia di Dio, scopriremo di avere un cuore da purificare. Il vero combattimento per la pace parte dal nostro cuore: essere puri di cuore significa vedere Dio. Una volta fatto questo percorso

siamo già attivi, ha sottolineato P. Carbajo, come operatori di pace e anche quando ci insulteranno non perderemo la pace. “La pace non è il monopolio del potere, non è l’equilibrio del terrore, non è la pace apparente. È la pace escatologica, opera della giustizia, della verità, della libertà, dell’amore”. È dinamismo continuo, dono del Risorto e compimento permanente. La pace è un dovere personale, sociale e politico. Operare la pace è essere figli di Dio (non soltanto fare un’opera buona): l’operatore di pace si pone “in mezzo” rischiando la vita come Cristo.

La conclusione, portando al cuore l’esperienza di S. Francesco, ci ha ancorati infine all’incontrare Cristo nostra pace e con Lui trovare le vie per essere operatori di pace oggi, custodendo la nostra creaturalità (per la relazione di P. Carbajo si rimanda alla pubblicazione nel prossimo numero). S. Francesco, umile fratello universale, è modello di pace e accoglie ogni essere come regalo divino. Al riguardo alcuni episodi profondamente evocativi, quali il lupo di Gubbio, l’abbraccio al lebbroso, l’incontro col sultano, ci richiamano al fatto che non c’è pace senza un’ospitalità incondizionata; non c’è pace senza quell’amore teologale che porta a “sentire com-passione” e a “mettersi in mezzo” per la pace. Umile e disarmato con fede e speranza Francesco avanza nell’incontro della diversità senza paure e senza rinunciare alla propria fede nel rispetto di ogni altro. E ci dice che non c’è pace se non c’è impegno per trovare le cause della “non pace” e per trovare vie di risoluzione agibili nella reciprocità.

La Scuola di Pace nel suo insieme è divenuta così una interpellanza accorata a progredire nell’obbedienza della pace maturando una fede che sappia sempre più abbracciare la complessità, accogliendo il pressante invito a ricostruire la grammatica della convivenza umana nella ricchezza della pluriformità.

A cura della Redazione





SPERARE LA PACE

"Migranti e rifugiati:
uomini e donne in cerca di pace"Roma, 4-6 gennaio 2018
Madre Chiara DomusFRATERNITÀ FRANCESCANA
E COOPERATIVA SOCIALE FRATE JACOBA

MIGRANTI E RIFUGIATI: UOMINI E DONNE IN CERCA DI PACE

ISSN 1974-2339

Presentazione del Messaggio per la Celebrazione
della Giornata Mondiale della Pace

S.E. Mons. Mario Toso*

PREMESSA

Il *Messaggio per la celebrazione della Giornata mondiale della pace 2018* (=MGMP) pone al centro dell'attenzione il problema di oltre 250 milioni di migranti nel mondo, 22 milioni e mezzo dei quali hanno ottenuto lo status di *rifugiati*.¹ Secondo papa Francesco, sul nostro pianeta la pace potrà realizzarsi se si affronterà tale problema non solo aprendo i cuori alla sofferenza altrui, ma soprattutto operando attivamente, affinché migranti e rifugiati possano trovare una casa sicura mediante il riconoscimento e la promozione dei loro diritti e doveri. Solo così si sentiranno accolti, protetti ed integrati. A scanso di equivoci, il pontefice precisa subito questo aspetto, onde evitare fraintendimenti ed inutili polemiche, e cioè che ciò dovrà avvenire *senza che siano dimenticati o danneggiati doveri e diritti dei cittadini dei Paesi ospitanti*. Ecco le parole del pontefice: «Praticando la virtù della prudenza, i governanti sapranno accogliere, promuovere, proteggere e integrare, stabilendo misure pratiche, “nei limiti consentiti dal bene comune rettammente inteso, [per] permettere quell’inserimento”. Essi hanno una precisa responsabilità verso le proprie comunità, delle quali devono assicurare i giusti diritti e lo sviluppo armonico, per non essere come il costruttore stolto che fece male i calcoli e non riuscì a completare la torre che aveva cominciato a edificare» (MGMP n. 1).

Il MGMP si concentra sul tema dei migranti e dei rifugiati specie riferendosi al loro difficile percorso di uscita dai Paesi sino al loro arrivo o approdo in altri Paesi. Rimane piuttosto fuori campo un'adeguata considerazione del fatto che le persone, oltre ad avere il diritto ad emigrare e, quindi, il diritto a fuggire da situazioni spesso tragiche, per una migliore realizzazione delle proprie aspirazioni e capacità, dei propri progetti (contestualmente, però, al diritto di ogni Paese a gestire una politica migratoria che corrisponda al bene comune), hanno anche il *diritto a non emigrare*, cioè ad essere nelle condizioni di realizzare i propri diritti ed esigenze legittime nel Paese d'origine.

La considerazione del diritto a non emigrare, che è ben presente nel Magistero sociale, consentirebbe di allargare lo sguardo sulla complessità del fenomeno migratorio e dei profughi, nonché sulle possibili politiche di riduzione o di contenimento. Tuttavia, allargare la riflessione anche al diritto a non emigrare e alle connesse politiche avrebbe, forse, reso il MGMP troppo articolato e, pertanto, poco incisivo. A livello politico, sul piano nazionale ed internazionale, per non dire sovranazionale, resta, tuttavia, l'obbligo di affrontare la questione migratoria anche dal punto di vista della *prevenzione* e, pertanto, degli aiuti, della solidarietà internazionale, delle misure economiche e politiche necessarie per meglio risolvere le molteplici problematiche implicate, al fine di contenere un fenomeno che ha assunto dimensioni davvero rilevanti, e ricondurlo entro dimensioni più accettabili.

1. LE CAUSE DELLE TANTE MIGRAZIONI E DEI TANTI RIFUGIATI

In verità, il MGMP non rinuncia a fissare del tutto l'attenzione su quegli aspetti che debbono essere presi in considerazione soprattutto dai politici, per prevenire le migrazioni da una parte all'altra del mondo. Lo si legge nel secondo paragrafo, ove si cerca di rispondere – anche qui in maniera piuttosto stringata – alla domanda sul perché oggi si danno così consistenti flussi di migranti e rifugiati.



Per comprendere e, di conseguenza, contenere il consistente flusso delle migrazioni e dei rifugiati, diventa imprescindibile individuarne le *cause*. Tra queste, papa Francesco menziona: a) l'accentuarsi di un'interminabile ed orrenda sequela di guerre, conflitti, genocidi e di cosiddette «pulizie etniche»; b) il desiderio di una vita migliore, al fine di lasciarsi alle spalle la «disperazione» di un futuro impossibile da costruire; c) il desiderio di ricongiungersi alla propria famiglia, e di trovare opportunità di lavoro e di istruzione; d) la fuga da una miseria, aggravata dal degrado ambientale (cf MGMP n. 2).

In altri contesti, ad esempio nel *Discorso in occasione degli auguri del Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede (11 gennaio 2016)*, fermandosi sull'emergenza migratoria, in vista delle soluzioni e del superamento della paura a fronte di un fenomeno così massiccio e imponente, papa Francesco presentava un elenco più esauriente delle sue cause, che ne comprendeva anche un approfondimento, fino ad individuare quelle che si potrebbero chiamare più precisamente *cause ultime*, come la «cultura dello

scarto», comandata dagli idoli del profitto e del consumo. La cultura dello scarto, afferma papa Francesco, non sente più le persone come un valore primario da rispettare e tutelare, specie se povere e disabili, se «non servono ancora», come i nascituri, o «non servono più», come gli anziani. Rende insensibili ad ogni forma di spreco, a partire da quello alimentare, che è tra i più deprecabili, in presenza di molte persone e famiglie che soffrono per mancanza del cibo e/o malnutrizione. E così, i più deboli, spesso strumentalizzati, ridotti dall'arroganza dei potenti ad «oggetti» per fini egoistici o per calcoli strategici e politici, sono costretti ad emigrare in maniera irregolare. Sovente possono solo rivolgersi a chi pratica la tratta o contrabbando di esseri umani, pur essendo consapevoli del pericolo di perdere durante il viaggio i beni, la dignità e perfino la vita.

In questo contesto, papa Francesco sollecita i vari Paesi e gli uomini di buona volontà ad un *impegno comune*, che rovesci decisamente la cultura dello scarto e dell'offesa della vita umana, come anche ad un insieme di politiche, in una visione che vada oltre l'emergenza, anzitutto nella direzione della *prevenzione*: «Gran parte delle cause delle migrazioni – rimarca il pontefice – si potevano affronta-

re già da tempo. Si sarebbero così potute prevenire tante sciagure o, almeno, mitigarne le conseguenze più crudeli. Anche oggi, e prima che sia troppo tardi, molto si potrebbe fare per fermare le tragedie e costruire la pace. Ciò significherebbe però rimettere in discussione abitudini e prassi consolidate, a partire dalle problematiche connesse al commercio degli armamenti, al problema dell'approvvigionamento di materie prime e di energia, agli investimenti, alle politiche finanziarie e di sostegno allo sviluppo, fino alla grave piaga della corruzione. Siamo consapevoli poi che, sul tema della migrazione, occorra stabilire progetti a medio e lungo termine che vadano oltre la risposta di emergenza. Essi dovrebbero da un lato aiutare effettivamente

l'integrazione dei migranti nei Paesi di accoglienza e, nel contempo, favorire lo sviluppo dei Paesi di provenienza con politiche solidali, che però non sottomettano gli aiuti a strategie e pratiche ideologicamente estranee o contrarie alle culture dei popoli cui sono indirizzate».

Sicuramente, tra le cause delle odierne migrazioni, a nostro modo di vedere vanno annoverate anche: a) la carenza di un nuovo

ordine economico e politico internazionale e sovranazionale per una più equa distribuzione dei beni della terra, in vista di una comunità mondiale come famiglia di popoli, con l'applicazione del Diritto internazionale. Di fronte a un fenomeno migratorio così generalizzato, e dai risvolti profondamente diversi rispetto al passato, a poco servirebbero azioni circoscritte al livello meramente nazionale. Le migrazioni internazionali, che debbono considerarsi un'importante componente della realtà sociale, economica e politica del mondo contemporaneo e la loro consistenza numerica rendono necessaria una sempre più stretta *collaborazione* tra i Paesi generatori di migrazioni e i Paesi ricettori, oltre che la presenza di adeguate normative, in grado di armonizzare i diversi assetti legislativi. E così, al fine di salvaguardare le esigenze e i diritti delle persone e delle famiglie emigrate e, al tempo stesso, quelli delle società di approdo; b) la mancanza di una profonda riforma del sistema monetario e finanziario internazionale; c) il primato dell'economia e della finanza sulla politica, generatore di diseguaglianze ed ulteriori povertà; d) la debolezza dei movimenti popolari mondiali, ossia l'insufficiente organizzazione delle società civili a fronte dei problemi globali e la difesa dei beni col-



lettivi; e) la crisi, pressoché generalizzata, della democrazia rappresentativa, partecipativa e deliberativa; f) il *deficit* di politica, spesso in balia di oligarchie e di populismi, che la orientano verso particolarismi pilotati da coloro che controllano i mass media e la finanza; g) l'indifferenza nei confronti dell'altro e di Dio; h) il fanatismo e il fondamentalismo religiosi; i) le varie forme di terrorismo; l) un pluralismo culturale frammentato o divaricato sino a perdere l'unità, essenziale pur nella diversità; m) l'incertezza del diritto, a motivo del prevalere di un individualismo libertario ed utilitarista.

2. LA RETORICA, CHE ENFATIZZA I RISCHI PER LA SICUREZZA NAZIONALE, E L'ONERE DELL'ACCOGLIENZA DEI NUOVI ARRIVATI

Perché papa Francesco parla di retorica? Vive, forse, fuori dalla storia? Egli ne parla non perché non veda la cruda realtà delle migrazioni, le dimensioni bibliche del fenomeno, i rischi, gli oneri e i gravi limiti dell'accoglienza da parte dei vari Paesi.



Tutt'altro. Nello stesso MGMP, come già qui sottolineato, evidenzia che i governanti hanno il dovere di creare le condizioni necessarie, finalizzate ad accogliere, promuovere, proteggere ed integrare, per quanto possibile e nei limiti consentiti dal bene comune, ossia dal *bene di tutti*, migranti, rifugiati e cittadini dei Paesi ospitanti. Ciò implica un'adeguata conoscenza dei problemi, un discernimento in termini di prudenza e di giustizia, nonché collaborazione internazionale. Sul volo di ritorno da Lund, Svezia, ove si era recato dal 31 ottobre al 1° novembre 2016 per partecipare alla commemorazione dei 500 anni della Riforma luterana, rispondendo alla domanda di un giornalista svedese sull'accoglienza dei rifugiati in quel Paese e nel resto dell'Europa, ha affermato: «[...] in teoria non si può chiudere il cuore a un rifugiato, ma ci vuole anche la prudenza dei governanti: devono essere molto aperti a riceverli, ma anche fare il calcolo di come poterli sistemare, perché un rifugiato non lo si deve solo rice-

vere, ma lo si deve integrare. E se un Paese ha una capacità di venti, diciamo così, di integrazione, faccia fino a questo. Un altro di più, faccia di più. Ma sempre il cuore aperto: non è umano chiudere le porte, non è umano chiudere il cuore, e alla lunga questo si paga. [...] si paga politicamente; come anche si può pagare politicamente una imprudenza nei calcoli, nel ricevere più di quelli che si possono integrare. Perché, qual è il pericolo quando un rifugiato o un migrante – questo vale per tutti e due – non viene integrato, non è integrato? Mi permetto la parola – forse è un neologismo – si *ghettizza*, ossia entra in un ghetto. E una cultura che non si sviluppa in rapporto con l'altra cultura, questo è pericoloso».

Papa Francesco, rispondendo al giornalista, in sostanza ha fatto capire di non essere avulso dalla realtà, bensì un pontefice che ragiona con realismo e concretezza. Ha cioè ribadito che: a) l'accoglienza è certamente una questione di umanità, ma deve essere accompagnata dall'integrazione, perché un migrante o un rifugiato non integrato si emargina e può diventare pericoloso per la società; b) si deve distinguere tra migrante e rifugiato: l'accoglienza del primo è regolata da norme ben precise ed è diversa da quella del secondo; c) l'accoglienza non deve diventare uno *slogan* demagogico, ma deve essere accompagnata dal prudente discernimento di chi accoglie: c'è chi può accogliere e integrare poco, chi di più.

Nel MGMP il pontefice stigmatizza, dunque, quella retorica che enfatizza i problemi sino a far perdere le misure reali del fenomeno migratorio, delle sue conseguenze negative e positive, fomentando paure e chiusure,

vale a dire, creando ulteriori problemi, che seminano violenza, discriminazioni razziale e xenofobia. A fronte di un fenomeno indubbiamente vasto, poco controllato e, pertanto, piuttosto caotico e poco gestito, che vede i Paesi di arrivo impreparati e scoordinati, desidera fugare i timori esagerati, affinché la questione venga affrontata con maggior lucidità ed efficacia. Per non considerare le migrazioni solo come una minaccia o un'invasione dannosa, sollecita a guardarle con uno sguardo fiducioso, come un'opportunità per costruire un futuro di pace (cf MGMP n. 2). L'arrivo massiccio di migranti e di richiedenti asilo, le tragedie connesse con lo sviluppo disordinato dei flussi migratori, non sono occasione per compiere manipolazioni populiste, alterare dati o fomentare emotività esasperate. È, invece, il momento di affrontare ad occhi aperti un problema così complesso, senza creare cortine di fumo che impediscono di valutarlo nelle sue giuste proporzioni e nei suoi contorni

precisi. Le migrazioni sono un problema con cui ci si dovrà confrontare a lungo. Esse sono, infatti, un aspetto *strutturale* non solo della moderna globalizzazione, ma dell'evoluzione stessa della nostra storia mondiale. E, pertanto, richiedono di esercitare un serio discernimento.

Prendendo in considerazione, in particolare, la situazione italiana, si dovrà riflettere sui seguenti aspetti: a) l'Italia è un Paese che in passato è stato soggetto a molteplici episodi migratori sia in entrata che in uscita. Questo, semmai, l'ha sollecitata a ripensarsi e a riprogettarsi secondo la prospettiva – specie in questi ultimi tempi –, di una società multiculturale e multireligiosa; b) secondo le percentuali di stranieri presenti nei Paesi dell'Unione Europea, l'Italia, con il suo 9,8%, viene dopo Svezia, Norvegia, Germania, Cipro, Irlanda, Estonia, Austria, le cui percentuali vanno dal 15% al 18%; viene anche dopo Spagna, Croazia, Grecia, Francia, Inghilterra, Olanda, Malta, Belgio, che registrano percentuali dal 10% al 13%; c) sembra difficile sostenere che sia in atto un'invasione di richiedenti asilo e di immigrati, perché l'ACNUR (Alto Commissariato della Nazioni Unite per i Rifugiati, chiamato ad assicurare la protezione internazionale dei rifugiati) ricorda che più dell'85% dei richiedenti asilo sono accolti nei Paesi più poveri o in via di sviluppo. Si pensi al Libano, grande poco meno del Trentino-Alto Adige, che, con una popolazione di 4 milioni e mezzo di abitanti, accoglie 1 milione e 200.000 profughi, più dell'intera Europa, che conta più di 510 milioni di abitanti; d) dalle migrazioni provengono anche benefici culturali ed economici per tutti; e) il progressivo invecchiamento della popolazione italiana trova, di fatto, una compensazione provvidenziale nei nuovi arrivi di immigrati e nel nuovo popolo che sta lentamente formandosi mediante l'accoglienza e l'integrazione degli stranieri.²

Stando alle statistiche, dunque – nonostante nell'immaginario europeo e non solo italiano, per molti, l'ondata recente di richiedenti asilo si tradurrebbe in più terrorismo e meno posti di lavoro disponibili – non pare si debba porre alla base della crisi socio-economica dell'Europa e della stessa Italia l'arrivo di immigrati e la concorrenza sul piano del lavoro, quanto piuttosto un insieme di *concause* culturali, sociologiche, economiche, tecnologiche, tra le quali la diminuzione della fertilità, il declino morale a favore di un individualismo libertario ed utilitarista, la finanziarizzazione dell'economia e il primato del profitto a breve termine, la digitalizzazione e la robotizzazione incontrollate del lavoro.

3. UN DISCERNIMENTO GUIDATO DALLA SAPIENZA DELLA FEDE

È interessante notare come papa Francesco, a fronte del fenomeno migratorio e dei rifugiati, segnali

l'importanza di un *discernimento* che deriva dall'*esperienza della fede cristiana*, ma anche dalla *sollecitudine secolare* della Chiesa per i migranti e i rifugiati. Lo sguardo della fede aiuta a vedere oltre certi aspetti negativi derivanti dalle migrazioni, ma in modo particolare quelli positivi. Sollecita alla *conversione*. Alla luce della fede si colgono le dimensioni *teologiche, ecclesiologicalhe, missionarie e pastorali* delle migrazioni stesse. Queste offrono l'opportunità provvidenziale per realizzare il piano di Dio di una *comunione universale*, di una sola famiglia ove tutti, migranti e popolazioni locali che li accolgono, sono chiamati a vivere nella solidarietà e nella condivisione, a partire dalla fraternità e dalla destinazione universale dei beni. La famiglia umana è vocata a realizzare la nuova Gerusalemme, ossia una città con le porte sempre aperte, per lasciare entrare le genti di ogni nazione (cf *Isaia* cap. 6 e *Apocalisse* cap. 21). La pace è il «sovrano» che la guida, e la giustizia, il principio che governa la convivenza al suo interno (cf MGMP n. 3).

In forza dello sguardo contemplativo della fede, giungiamo a scoprire quel Dio che, grazie all'Incarnazione di Cristo, abita nelle persone, nelle case, nelle strade, nelle piazze. Proprio Lui è all'origine della fraternità, della solidarietà, della giustizia, del desiderio di vero, di bene e di pace che si trova in ogni persona, credente o non credente. La presenza di Dio nei singoli, nei popoli, nella loro storia, consentirà di osservare i migranti e i rifugiati con uno sguardo favorevole, positivo. In loro, poiché l'umanità è fecondata dalla divinità, abita una ricchezza insospettata. Non arrivano a mani vuote: portano un carico di coraggio, capacità, energie e aspirazioni, oltre ai tesori delle loro culture native. In questo modo beneficiano la vita della Nazioni che li accolgono.

Lo sguardo contemplativo della fede – secondo papa Francesco –, può aiutare anche gli uomini responsabili della cosa pubblica (evidentemente, specie i credenti) a promuovere la politica di accoglienza *fino al massimo dei limiti consentiti dal bene comune* retamente inteso. Con questo sguardo, potremo essere in grado di riconoscere i germogli di pace che già spuntano, e di prenderci cura della loro crescita. Potremo trasformare in cantieri di pace le nostre città, spesso divise e polarizzate



da conflitti che riguardano proprio la presenza di migranti e di rifugiati (cf MGMP n. 3).

4. DIRETTIVE PER L'AZIONE

Il discernimento, comprensivo dell'analisi della situazione e di una valutazione del fenomeno migratorio alla luce dei grandi principi biblici e morali, secondo papa Francesco, sfocia in una strategia che combina quattro azioni fondamentali e complementari: *accogliere, proteggere, promuovere, integrare*. Il MGMP le illustra brevemente, rimandando la precisazione della loro articolazione nazionale ed internazionale a due futuri Patti globali (*Global Compacts*), che dovranno essere approvati dalle Nazioni Unite alla fine del 2018: uno, riguardante le migrazioni sicure, ordinate e regolari; l'altro, i rifugiati. Qui passiamo in rassegna le quattro azioni, utilizzando le 20 proposte, avanzate dalla Sezione Migranti e Rifugiati del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo umano integrale, per meglio illustrarle e vederne la possibile concretizzazione storica, come suggerito dallo stesso MGMP. Questi *20 Punti* sono il risultato della consultazione con varie Conferenze episcopali e ONG cattoliche, impegnate nel settore migranti e rifugiati. Sono stati approvati da papa Francesco.

Nel contesto del nostro incontro a Roma come Fraternità Francescana Frate Jacopa, è bene sottolineare che la Sezione Migranti e Rifugiati, guidata come sappiamo dallo stesso papa Francesco, incoraggia le Conferenze episcopali nazionali a prodigarsi affinché la natura dei *Global Compact* e i *20 Punti* vengano spiegati a tutte le parrocchie e alle organizzazioni ecclesiali. L'obiettivo è quello di promuovere una solidarietà più efficace verso i migranti e i rifugiati. Ogni Conferenza potrà dare priorità a quei Punti che ritenesse più rilevanti nel proprio contesto, per poi portarli all'attenzione del proprio governo, sensibilizzando soprattutto i responsabili dei negoziati.

Per quanto detto, viene utile riportare qui i *20 Punti* di azione (pastorale), suddivisi secondo i quattro verbi sovraelenati:

I – Accogliere: richiama l'esigenza di aumentare le vie sicure e legali per migranti e rifugiati

La decisione di emigrare deve essere libera e volontaria. La migrazione deve prodursi ordinatamente nel rispetto delle leggi di ciascun Paese interessato. A tal fine la Chiesa insiste sui punti sotto elencati.

1. Non si possono effettuare espulsioni arbitrarie e collettive di migranti e rifugiati. Bisogna sempre rispettare il principio di "non refoulement", ossia non si possono rimandare indietro migranti e rifugiati in paesi considerati non sicuri. Tale principio si basa sulla sicurezza che può essere effettivamente garantita alla persona e non su una valutazione sommaria della sicurezza generale del paese. Per questo la composizione di liste di "paesi sicuri" non risulta di alcuna utilità, in quanto non considera i bisogni reali di protezione dei rifugiati.

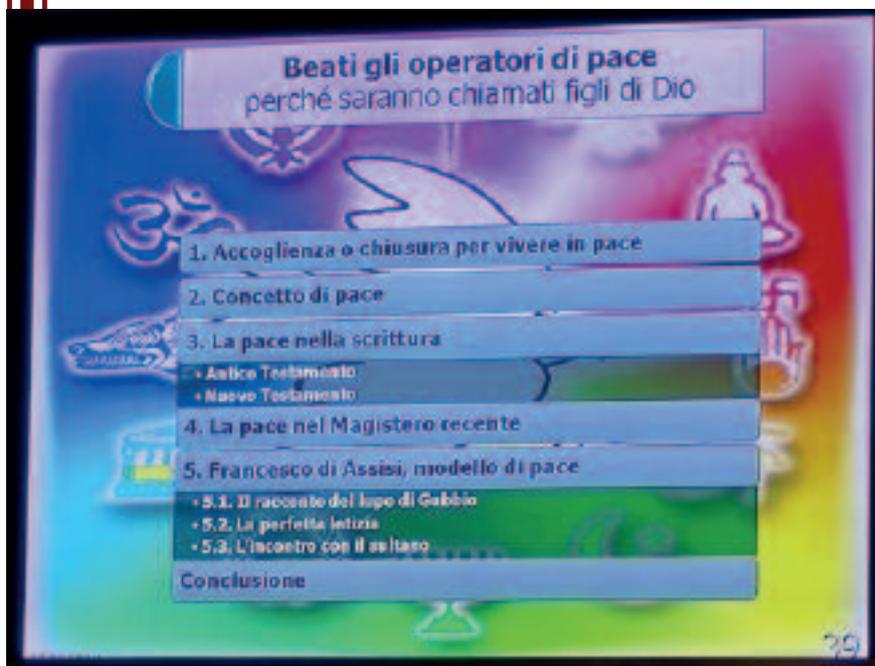
2. Le vie legali per una migrazione sicura e volontaria, così come per il ricollocamento di rifugiati, devono essere ampliate attraverso l'uso maggiore di visti umanitari e di visti per studenti e apprendisti, l'adozione di corridoi umanitari per le persone più vulnerabili,³ l'adozione di programmi di *sponsorship* privata e comunitaria, l'adozione di programmi di ricollocamento di rifugiati, l'uso maggiore di visti per ricongiungimento familiare (includendo nonni, fratelli e nipoti), l'adozione di visti temporanei speciali per le persone che scappano dai conflitti nei paesi confinanti, l'adozione di programmi di accoglienza diffusa.

3. La prospettiva della sicurezza della persona deve sempre prevalere su quella della sicurezza nazionale, nel profondo rispetto dei diritti inalienabili di migranti, richiedenti asilo e rifugiati. Questo può essere ottenuto attraverso una formazione adeguata degli agenti di frontiera, la garanzia di accesso a servizi basici a tutti i migranti, richiedenti asilo e rifugiati, l'assicurazione di protezione a chiunque scappi da guerre e violenze e la preferenza di soluzioni alternative alla detenzione per coloro che entrano nel territorio nazionale senza essere autorizzati.

II - Proteggere: ricorda il dovere di riconoscere e di difendere i diritti e la dignità dei migranti e dei rifugiati

La Chiesa sottolinea la necessità di un approccio integrale alla questione migratoria, che metta al centro la persona umana in tutte le sue dimensioni, nel profondo rispetto della sua dignità e dei suoi diritti. Tra di essi, il diritto alla vita è fondamentale, e il suo esercizio non può dipendere dallo status migratorio di una persona. A tal fine la Chiesa insiste sui punti sotto elencati.

4. Gli emigranti devono essere protetti dalle autorità dei loro paesi di origine attraverso l'offerta di informazioni certe e certificate prima della partenza, la cer-



tificazione e normazione delle agenzie di emigrazione, la costituzione di un dipartimento ministeriale dedicato alla diaspora e l'offerta di assistenza e protezione consolare all'estero.

5. Gli immigrati devono essere protetti dalle autorità del paese di arrivo onde prevenire il loro sfruttamento, il lavoro forzato e la tratta. Questo può essere ottenuto attraverso la proibizione ai datori di lavoro di trattenere i documenti di identità dei lavoratori, la garanzia di accesso alla giustizia per tutti i migranti indipendentemente dal loro status e senza conseguenze negative per la loro permanenza, l'assicurazione della possibilità di aprire conti bancari personali e la determinazione di un salario minimo da pagarsi almeno una volta al mese.

6. I migranti, i richiedenti asilo e i rifugiati devono essere messi nella condizione di poter utilizzare al meglio le loro capacità e competenze così da contribuire al loro benessere e a quello della comunità. Questo si può ottenere attraverso la garanzia di libertà di movimento all'interno del paese, la concessione di permessi di lavoro, il coinvolgimento delle comunità locali nell'accoglienza di richiedenti asilo, l'accesso ampio ai mezzi di telecomunicazione e lo sviluppo di programmi di reintegrazione lavorativa e sociale per coloro che decidono di ritornare in patria.

7. Le situazioni di vulnerabilità di minori non accompagnati o separati dalla loro famiglia devono essere trattate in accordo ai dettami della Convenzione internazionale sui Diritti dell'infanzia. Questo può essere ottenuto attraverso l'identificazione di soluzioni alternative alla detenzione per migranti minorenni in situazione irregolare, l'offerta di custodia temporanea o affidamento per minori non accompagnati o separati e l'istituzione di centri di accoglienza diversi per famiglie, minori e adulti.

8. Tutti i migranti minorenni devono essere protetti in accordo ai dettami della Convenzione internazionale sui Diritti dell'infanzia. Questo può essere ottenuto attraverso la garanzia che i migranti minorenni non diventino irregolari al compimento della maggiore età e possano continuare con i loro studi e la registrazione e certificazione obbligatoria di tutte le nascite.

9. Bisogna assicurare l'accesso all'istruzione a tutti i minori migranti, richiedenti asilo e rifugiati garantendo loro accesso alla scuola primaria e secondaria di tutti indipendentemente dallo status migratorio con uno standard uguale ai cittadini.

10. Bisogna assicurare ai migranti e ai rifugiati un accesso adeguato al *welfare* garantendo il loro diritto alla salute e all'assistenza sanitaria di base, indipendentemente dallo status migratorio, assicurando l'ac-

cesso ai schemi pensionistici nazionali e garantendo la portabilità dei contributi in caso di rimpatrio.

11. Bisogna evitare che migranti e rifugiati diventino apolidi garantendo il diritto a una nazionalità secondo le convenzioni internazionali e assicurando la cittadinanza a tutti i bambini al momento della nascita (*ius soli*).

III - Promuovere: rimanda al dovere di favorire lo sviluppo umano integrale dei migranti e rifugiati

La Chiesa evidenzia la necessità di promuovere lo



sviluppo umano integrale dei migranti, richiedenti asilo e rifugiati, assieme a quello delle comunità locali. Tutti i Paesi devono includerli nei loro piani di sviluppo nazionale. A tal fine, la Chiesa insiste sui punti sotto elencati.

12. Bisogna garantire il riconoscimento e lo sviluppo delle competenze dei migranti, richiedenti asilo e rifugiati nel Paese di arrivo attraverso la garanzia di accesso all'istruzione terziaria, ad altri corsi di perfezionamento, ad apprendistati e programmi di stage alla pari dei cittadini e attraverso processi di valutazione e convalidazione dei titoli di studio ottenuti altrove.

13. Bisogna promuovere l'inserimento socio-lavorativo dei migranti, richiedenti asilo e rifugiati nelle comunità locali attraverso il riconoscimento della loro libertà di movimento e di scelta del luogo di residenza, garantendo la possibilità di lavorare a richiedenti asilo e rifugiati, offrendo a tutti corsi di lingua locale, corsi su usi e costumi locali e producendo materiale informativo nelle loro lingue originali.

14. Bisogna sempre promuovere e preservare l'integrità e il benessere della famiglia, indipendentemente dallo *status* migratorio. Questo può essere ottenuto favorendo un ricongiungimento familiare ampliato (nonni, fratelli e nipoti) e slegato da requisiti economici, concedendo la possibilità di lavorare ai familiari ricongiunti, promuovendo il ritrovamento dei famigliari dispersi, proibendo ogni abuso lavorativo perpetrato su minori e assicurando che il coinvolgimento di questi ultimi in attività lavorative non vada a scapito della loro salute e del loro diritto all'istruzione.

15. Bisogna assicurare ai migranti, richiedenti asilo e rifugiati con bisogni speciali e vulnerabilità lo stesso trattamento riservato ai cittadini nelle medesime condizioni, garantendo loro l'accesso agli ausili per disabili indipendentemente dal loro status migratorio e promuovendo l'inclusione di minori non accompagnati o separati in situazione di disabilità nei programmi educativi speciali previsti per i cittadini.

16. È necessario aumentare la quota di cooperazione internazionale allo sviluppo e di aiuti umanitari inviata ai paesi che ricevono ingenti flussi di rifugiati e migranti in fuga da conflitti armati, in modo che tutti ne beneficino indipendentemente dallo status migratorio. Questo può essere ottenuto finanziando lo sviluppo di strutture e infrastrutture di assistenza medica, educativa e sociale nei luoghi di arrivo e includendo tra i destinatari degli aiuti e dei programmi di assistenza le famiglie locali che si trovano in situazione disagiata.

17. Deve essere sempre garantita la libertà religiosa, sia in termini di professione che di pratica, a tutti i migranti, richiedenti asilo e rifugiati, indipendentemente dal loro status migratorio.

IV – Integrare: significa arricchire le comunità locali attraverso una maggiore partecipazione di migranti e rifugiati

La presenza di migranti, richiedenti asilo e rifugiati rappresenta un'opportunità di crescita per tutti, tanto per i locali quanto per gli stranieri. L'incontro di culture diverse è fonte di mutuo arricchimento. L'inclusione partecipativa di tutti contribuisce allo sviluppo delle nostre società. A tal fine la Chiesa insiste sui punti sotto elencati.

18. Bisogna favorire l'integrazione, intesa come processo bidirezionale che riconosce e valorizza la ricchezza della cultura dell'altro. Questo può essere ottenuto riconoscendo la cittadinanza alla nascita (*ius soli*), concedendo rapidamente la nazionalità a tutti i rifugiati, slegando la nazionalizzazione da criteri economici e di conoscenza linguistica (almeno per gli *over 50*), ampliando i canali di ricongiungimento familiare e concedendo regolarizzazioni straordinarie per migranti che abbiano risieduto nel territorio nazionale per lunghi periodi.

19. È necessario promuovere una narrativa positiva sulla solidarietà verso migranti, richiedenti asilo e rifugiati attraverso il finanziamento di attività di scambio interculturale, la documentazione e diffusione delle "buone pratiche" relative all'integrazione di migranti e rifugiati, assicurando che gli annunci pubblici siano

fatti almeno nelle lingue parlate dalla maggior parte dei migranti e dei rifugiati e promuovendo programmi di integrazione nelle comunità locali.

20. Agli stranieri costretti a scappare a causa di crisi umanitarie sorte in terra di emigrazione e inseriti nei programmi di evacuazione e/o rimpatrio assistito devono essere assicurate le condizioni per la reintegrazione nel paese d'origine. Questo può essere ottenuto attraverso l'aumento dei fondi dedicati allo sviluppo di infrastrutture nei luoghi di ritorno e all'assistenza temporanea dei lavoratori vittime di una crisi umanitaria all'estero e attraverso il riconoscimento dei titoli e delle professioni acquisite all'estero dagli stessi lavoratori e il loro rapido inserimento nel mercato del lavoro del paese di origine.

I 20 Punti di azione, oltre che come contributo alla stesura, alla negoziazione e all'adozione dei *Global Compacts* per Migranti e Rifugiati, come già accennato, devono essere considerati quale strumento di animazione pastorale nelle nostre comunità, associazioni ed aggregazioni. Pertanto, devono diventare oggetto di studio e di diffusione.

* *Vescovo di Faenza-Modigliana*



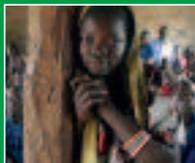
**GIORNATA DI PREGHIERA
E DIGIUNO PER LA PACE,
INDETTA DA PAPA FRANCESCO
VENERDÌ 23 FEBBRAIO 2018**

¹ Sul fenomeno migratorio in tempi di globalizzazione può tornare utile la lettura di M. AMBROSINI, *Migrazioni*, Egea S.p.A., Milano 2017, ove è possibile trovare una bibliografia essenziale. Ma si veda anche: FONDAZIONE MIGRANTES, *Rapporto italiani nel mondo 2017*, Ed. Tau, Todi (PG) 2017.

² Cf SILVANO TOMMASI, *Crisi dell'integrazione europea fra accoglienza e*

rifiuto, testo dattiloscritto di una conferenza tenuta presso l'Istituto di Scienze Sociali "Nicolò Rezzara", Vicenza, 16-17 settembre 2016.

³ Sappiamo che, con riferimento alla soluzione dei corridoi umanitari, si è impegnata anche la CEI, la quale è scesa in campo, definendo dei protocolli d'intesa con la collaborazione del Ministero degli Esteri, ritenendola per ora unica via di accesso sicuro e legale verso l'Europa per i profughi in fuga da guerre e da persecuzioni. In questa direzione si è mossa pure la Comunità di sant'Egidio con la Federazione delle Chiese evangeliche in Italia e la Tavola Valdese, con progetti completamente autofinanziati. Una simile iniziativa ha come obiettivi principali: evitare i viaggi con barconi nel Mediterraneo, che hanno già provocato un numero altissimo di morti, tra cui molti bambini; impedire lo sfruttamento da parte dei trafficanti di esseri umani, che si arricchiscono sulla pelle di chi fugge dalle guerre; concedere a persone in condizioni di vulnerabilità (ad esempio, oltre a vittime di persecuzioni, torture e violenze, famiglie con bambini, anziani, malati, persone disabili) un ingresso legale sul territorio italiano con visto umanitario e la possibilità di presentare successivamente domanda di asilo.



SPERARE LA PACE

"Migranti e rifugiati:
uomini e donne in cerca di pace"

Roma, 4-6 gennaio 2018
Madre Chiara Domus

FRATERNITÀ FRANCESCA
E COOPERATIVA SOCIALE FRATE JACOBA

ACCOGLIENZA CANTIERE DI PACE

p. Domenico Domenici, Progetto R.I.P.A.

ISSN 1974-2339

L'importante riflessione di P. Domenico Domenici ofm, responsabile del Progetto R.I.P.A. a Valmontone, scaturisce da una esperienza di vita fraterna, assunta come modalità fondamentale dell'accoglienza di migranti, rifugiati e persone in difficoltà, provenienti da 15 diverse nazionalità (dai 18 ai 60 anni) che in questo clima familiare ritrovano la forza per riprendere in mano la loro vita. L'accoglienza diventa così autentico cantiere di speranza e di pace.

La nostra testimonianza viene da quanto ci detta il cuore, è il frutto di una vita bella che stiamo vivendo. Bella nel senso profondo, perché profondamente umana ed evangelica.

Mi sorprende sempre l'interesse che si viene a suscitare in quella vita che noi stiamo conducendo a Valmontone e che a me sembra tanto naturale. Perché tanto interesse di fronte a un vivere semplice e umano che prova ad essere un pochetto evangelico? Un pochetto perché l'oceanicità splendida del Vangelo noi la possiamo accogliere e gustare solo per una piccola parte. La sorpresa

attorno a noi mi fa pensare di riflesso a quanto sia così poco umana e fraterna la vita nelle nostre città, nei nostri condomini, nel nostro tessuto sociale quotidiano.

Cosa succede a Valmontone? Valmontone è un piccolo paese di circa 15.000 abitanti alla periferia di Roma sud, dove i Frati Francescani fin dal 1200 sono presenti in quella che allora fu un'abbazia benedettina, poi consegnata ai Frati dopo la morte di S. Francesco. Intorno al Convento in qualche maniera si è sviluppata la realtà sociale, in questo paese che oggi è abbastanza grande.

Qui sette anni fa abbiamo allargato le porte della possibilità di condividere una vita fraterna con dei fratelli e delle sorelle che avevano iniziato il loro cammino con noi a S. Francesco a Ripa di Roma. Quello che nell'ambito delle nostre iniziative francescane si chiama "Progetto Ripa".

Cosa si fa? È un progetto che ha provocato il Capitolo dei Frati Minori a guardare con un'attenzione fraterna al mondo esterno nel quale viviamo. Da questo Capitolo uscì una proposta. Io ero appena ritornato dal Congo e stavo preparandomi a ripartire; la decisione del Capitolo mi ha bloccato a rimanere in Italia per l'animazione del progetto. Il Progetto si rivolge a persone in difficoltà, persone

che per varie situazioni della vita vivono per strada. Non offriamo quattro mura che sono senza calore, non offriamo una mensa, non offriamo un vestito, un pacco viveri: il nostro Progetto si fonda sull'accogliere nella nostra vita relazionale, nella nostra vita fraterna, questi fratelli e queste sorelle che in un percorso della loro vita si sono trovati soli e sprovvisti di possibilità. Non si tratta solo di una sopravvivenza fisica ma anche di una difficoltà a rinascere dopo percorsi dolorosi che hanno procurato ferite profonde.

Ora a Valmontone siamo 20 persone che viviamo insieme. Al centro di questa vita insieme c'è un'idea: lo sguardo che Dio



ha in questo momento storico su una persona, che è sempre uno sguardo di amore, uno sguardo di speranza, uno sguardo di accoglienza. Alla persona che viene a bussare alla nostra porta noi non chiediamo i documenti, non chiediamo un pezzo di carta, perché vogliamo subito che chi arriva da noi possa capire che lui, in quanto persona umana con la sua storia, con la sua difficoltà, con il suo passato, ha un valore infinito, importante, è una preziosità assoluta. Questa persona viene dal carcere o dopo aver passato un tempo in un centro di prima accoglienza, arrivato lì dalle barche che noi tutti conosciamo... Questa persona arriva come neo maggiorenne, come minore accolto in una casa famiglia, e quindi a 18 anni, secondo le nostre organizzazioni giuridiche, non può più stare in quel contesto ma non ha un altro luogo dove continuare il suo percorso; oppure questa persona per esempio è un italiano che ha vissuto una storia di dolore per un divorzio, per aver perduto il lavoro, situazioni che lo hanno di fatto vivere per la strada.

Attualmente noi siamo 20 persone di quindici nazioni. Il più giovane è Mosè (lo chiamiamo noi così); viene dal Benin e ha 18 anni e pochi giorni, proviene da una comunità di accoglienza, ha fatto un percorso dalla Libia con i barconi. Il più grande come età è un profugo politico iraniano che è riuscito a venir via anni fa e ora vive con noi. Sono uomini e donne accolti, di età differenti, tutti maggiorenni. Questo ci permette di ricostruire la normalità del vivere della famiglia, c'è il piccolo, c'è il più grande, c'è il nonno, c'è il fratello maggiore.

Carla (presente qui fra noi per raccontarci la sua storia) funge da mamma. È la mamma che dà sicurezza alle persone più giovani. Lei si preoccupa di preparare il panino per chi va a lavorare, di svegliare chi deve prendere i mezzi per andare al lavoro. La nostra vita pone al centro lo sguardo positivo e attento sulla persona, dove chi accoglie (sono io con altri 4 confratelli e un paio di persone più coinvolte nell'animazione) si fonda su questo sguardo positivo e fiducioso. Tu sei una persona che nella vita ha commesso degli errori e ne porti le conseguenze, oppure hai subito delle situazioni che hanno appesantito il tuo percorso, ti trovi oggi in un momento di oscurità e confusione con ferite dentro di te e incapace di prendere in mano la tua esistenza, perché ti mancano delle risorse personali e anche logistiche, perché fuori non hai una casa, un lavoro e non sai dove andare.



Spesso le persone che hanno fatto esperienze di questo tipo, la società nella quale noi viviamo le porta ad identificarsi con ciò che hanno fatto: "io ho rubato quindi sono un ladro" e quella persona che ha commesso l'errore di rubare, dimentica che è una persona ... Quando lui dorme per la strada e passa una persona impellicciata e ha il cane in braccio e lo accarezza, e io persona umana dormo fuori su un marciapiede e per me non c'è uno sguardo, nel tempo questa esperienza fa credere alla persona che vale meno di un cane, perché se io valessi più di un cane, la persona che è passata avrebbe avuto un'attenzione anche per me. Si crea quindi la coscienza che in uno stato di degrado io non valgo niente. E la persona come può ritrovare invece gradualmente dentro di sé che lei vale? Solo

quando trova uno sguardo di fratello che non la giudica, ma che le dice "ti voglio bene", una gestualità reale capace di dire "non mi serve la tua carta, condividiamo la mensa, in questa casa c'è un letto per te, tu sei una persona importante".

Questa esperienza gradualmente porta la persona che arriva a prendere coscienza della ricchezza che è, del valore che ha, del significato profondo della sua dignità e a riscoprire l'essere persona con la sua dignità all'interno di relazioni fraterne. Immessa in questo clima, nella misura in cui questa persona ritrova se stessa, diventa costruttrice e protagonista di questo ambiente familiare e sereno. Quindi un'aria buona di fiducia, di accoglienza, di speranza, di amore è anche la sua, la mette in circolazione e si crea

un ambiente familiare, sereno e rispettoso.

In questo contesto noi abbiamo sperimentato che la diversità (siamo di 15 nazioni con tante storie e tante culture che si esprimono negli odori diversi della cucina, nei linguaggi, nella religione...) è complementarietà e ricchezza quando con fiducia si accoglie e le si dà spazio.

Mi suscita riflessione questo stile di vita che per me è normale; sono un cristiano, sono francescano, Dio è nostro Padre, ogni persona è mio fratello, ho una grande casa e la condivido con chi non ce l'ha. L'altro è una ricchezza nella sua diversità, arricchisce me. E questo a Valmontone, come anche a Roma a S. Francesco a Ripa, è una testimonianza concreta che in una società come la nostra è possibile arricchirsi e costruire relazioni belle, profonde, umane, significative, quando ci si crede e ci si apre all'altro. La nostra fraternità, la nostra grande famiglia, è

inserita all'interno del paese. Quando sette anni fa iniziammo la prima accoglienza a Valmontone ci fu una fase critica da parte del paese. C'è stata la costruzione di muri difensivi da parte della gente ma gradualmente si è creato un bel rapporto tra gli abitanti di Valmontone e noi, un rapporto profondamente fraterno. C'è tanta gente che si sente di casa, stando con noi, vivendo con noi; chi viene a darci una mano a cucinare, chi viene a organizzare una festa. Molte persone ci chiamano per dei lavori, per pulire una cantina, imbiancare una casa. Si è creato un inserimento, un'integrazione profonda e significativa.

Ora questi fratelli stanno aiutando noi italiani a costruire questa società pluri-etnica e pluri-religiosa dove nel tessuto delle differenze, la differenza è vista non come una paura, come una negatività, come un peso, ma come una risorsa. Noi vivendo in questo ambito rimaniamo sorpresi sempre di chi viene e dice "Come si sta bene qui, che ambiente sereno". Noi non facciamo niente di particolare per costruire questo ambiente sereno, abbiamo pochi punti di riferimento che ci siamo dati per poter costruire queste belle relazioni. La nostra non è una comunità organizzata, non ha una figura giuridica, non è una casa di accoglienza, non è un centro di accoglienza. Non abbiamo voluto avere etichette di questo tipo perché abbiamo voluto mettere al centro il fatto che delle persone possono volersi bene, possono aiutarsi a divenire migliori, possono aiutarsi a rinascere e a riprendere in mano la propria vita.

RIPA significa **"Rinascere Insieme Per Amore"**. Se ci si vuole bene, se ci si accoglie, l'esperienza negativa del passato, le ferite, sono risorse. Una volta sanati dentro c'è un bagaglio esperienziale che ci permette poi di avere una marcia in più nel costruire il bene attorno a noi.

L'accoglienza nostra fin dagli inizi è stata basata sulla gratuità. Noi non abbiamo mai chiesto aiuto a Enti, non abbiamo progetti finanziati da nessuno, questo ci permette di sfidare la Provvidenza. Il Signore che è Padre di tutti, non fa mancare non solo un pezzo di pane, ma anche il contorno ai suoi figli. Questo permette di poter avere uno sguardo attento; noi abbiamo accolto Sila non perché dietro a Sila ci sta qualcuno che finanzia ma perché è nostro fratello.



Io ho avuto la possibilità di arricchire la mia vita con l'esperienza islamica (tanti di loro sono musulmani), l'esperienza della fede islamica, l'esperienza e le storie profondamente dolorose che hanno vissuto questi fratelli.

La nostra comunità ha messo in movimento anche la gente che si sente parte di questa famiglia e che contribuisce creando un contesto culturale di solidarietà, di condivisione che crea poi una mentalità diversa nelle famiglie, un modo diverso di vivere le relazioni.

Dopo i primi periodi che una persona è stata accolta cominciamo gradualmente a vedere che tipo di progettazione individuale si può fare. Noi per i più piccoli, neomaggiorenni, vogliamo nei limiti del possibile fare in modo che possano avere una formazione scolastica e una formazione professionale, per cui vogliamo spendere del tempo perché imparino bene tutti la lingua italiana, prendano la licenza media inferiore e chi può prosegua negli studi, impari un mestiere, e sia aiutato a comprendere quali sono i meandri faticosi o meno del vivere delle nostre città, della nostra cultura. Un impegno quindi ad aiutarli a rinforzare dentro di loro le motivazioni e la capacità di resistere di fronte ad un urto con certi parametri della nostra società. È un Progetto che mira a dare a ciascuno lo strumento per inserirsi, sia nella comprensione del contesto storico culturale in cui vivono, ma anche un mestiere che permetta loro di ripartire. Quindi accompagniamo anche nel percorso della richiesta dei documenti, nei

vari ambiti, come si fa in una famiglia. Non vogliamo aver all'interno della comunità figure di specialisti (psicologi, assistenti sociali, medici) perché, come in una famiglia, al bisogno ci si rivolge presso la struttura pubblica.

Noi vogliamo salvaguardare l'aspetto che è possibile vivere da fratelli, non inteso solo sul "Volemos bene" ma sul fatto che è possibile costruire relazioni profonde, umane, libere. Sono queste relazioni la terapia che fa rinascere la persona alla speranza e a un futuro migliore. Lo sappiamo tutti, solo l'amore che è relazione, dà senso al vivere, solo l'amore sana, solo l'amore costruisce e l'amore è **"Tu sei mio fratello, ti voglio bene, non ti giudico"**.

Trascritto dalla viva voce

FORUM DI DAVOS: OXFAM, SUPERARE DISEGUAGLIANZE NEL DISTRIBUIRE RICCHEZZE



Lavoro sottopagato e condizioni peggiori per le donne

Oxfam afferma che è soprattutto il lavoro pericoloso e sottopagato della maggioranza mondiale ad alimentare la ricchezza di pochi e le condizioni di lavoro peggiori sono quelle delle donne. Barbieri parla di una globalizzazione “malgovernata” in cui le grandi multinazionali e le imprese “privilegiano i profitti e la distribuzione dei dividendi ai propri azionisti, anche laddove ci

Nel mondo persiste una disuguaglianza sociale ed economica dai “livelli insostenibili”. **Roberto Barbieri**, direttore generale di Oxfam-Italia, spiega così l'ultimo rapporto della confederazione internazionale di organizzazioni che si dedicano alla riduzione della povertà globale, diffuso in occasione del Forum economico mondiale di Davos.

Il rapporto di Oxfam

Nello studio si evidenzia in particolare che, di tutta la ricchezza creata nell'ultimo anno a livello mondiale, l'82% è andato soltanto all'1% della popolazione. “Siamo in un mondo – spiega Barbieri – in cui il reddito da capitale ha una grossissima prevalenza su quello del lavoro e quindi l'aumento della ricchezza, in seguito anche all'andamento delle borse nell'ultimo anno, è andato a chi detiene capitale, dunque ai grandi azionisti”. Risulta che “solo una percentuale infinitesima” di tali introiti è andata al 50% più povero della popolazione globale, cioè 3,7 miliardi di persone.

Diseguale distribuzione del reddito

“È vero – evidenzia il direttore generale di Oxfam Italia – che ci sono meno persone al mondo che guadagnano sotto i due dollari al giorno, quindi la povertà estrema è diminuita, ma il nostro rapporto pone in evidenza che se guardiamo alla fascia immediatamente successiva, cioè a coloro che guadagnano da 2 a 10 dollari al giorno, abbiamo il 56% della popolazione mondiale. Questo è il segnale chiaro – prosegue – di un mondo diseguale nella distribuzione del reddito e della ricchezza che non può essere più sostenibile”.

sono delle condizioni misere per i lavoratori”. In molti Paesi, “pensiamo anche a quelli asiatici in cui c'è gran parte della produzione tessile del mondo”, più della metà della popolazione è sotto un salario minimo. È presente, inoltre, “una disuguaglianza di genere”: “significa – mette in luce Oxfam – “che a parità di lavoro le donne sono sottopagate”, tanto che “nove miliardari su dieci sono uomini”.

Il messaggio del Papa al Forum di Davos

Nel suo messaggio per il Forum economico mondiale di Davos, Papa Francesco esorta a salvaguardare la dignità della persona umana: il direttore generale di Oxfam-Italia auspica che “i leader mondiali, quindi il sistema delle imprese, i governi, le istituzioni, la società civile prendano in carico l'appello del Pontefice. Non ci potrà essere prosperità economica né dignità umana – aggiunge – se l'individualismo e il profitto non daranno spazio al tema delle persone e a come il reddito e la ricchezza sono distribuiti nel mondo”. Nel testo di Francesco emerge pure una riflessione sull'intelligenza artificiale, la robotica e le innovazioni tecnologiche da impiegare al servizio dell'umanità e per la protezione della casa comune. “Se la tecnologia e la produttività del lavoro non terranno conto delle esigenze delle persone e quindi della necessità del lavoro come elemento di dignità – conclude Barbieri – avremo un mondo sempre più impegnato in lavori precari e in lavori che di fatto non sapranno garantire un reddito dignitoso alle persone: quindi un mondo diseguale, ingiusto, in cui le fratture aumenteranno e non diminuiranno”.

Giada Aquilino - Città del Vaticano

L'EREDITÀ DI MARIA

Maria Cinato ha incontrato Sorella morte lunedì 18 dicembre 2017 a 93 anni.

Assieme ai suoi cari e a quella speciale famiglia che per lei è sempre stata la Parrocchia di S. Bernardino e la sua amata Fraternità, con intensa commozione abbiamo partecipato a Torino ai funerali di Maria in un tripudio di presenze amiche, di fratelli e sorelle, frati e laici, che hanno incontrato lungo la loro strada la nostra carissima sorella e hanno voluto accompagnarla con un ultimo saluto nel rendimento di grazie al Signore, che ce l'ha donata quale testimone instancabile del Suo amore. L'umiltà, la riservatezza di Maria, non ci consentono certamente di offrirne un profilo adeguato, ma alcune significative note si possono ricavare dalla sua intensa vita. Basti pensare al suo stile di appartenenza ecclesiale, maturato innanzitutto in una salda esperienza formativa nell'Azione Cattolica, di cui ha fatto parte in anni importanti fino a sfociare nella profonda amicizia con Carlo Carretto. Che dire poi della sua militanza nel Cif (Centro Italiano Femminile), un impegno significativo sul versante civile, sociale, culturale! E la sua Professione nel Terz'Ordine Francescano ha costituito il sigillo della sua anima francescana, una vocazione proseguita poi nella scelta di appartenenza alla Fraternità Francescana Frate Jacopa, in cui non è venuto meno il suo servizio di animazione e presidenza regionale.

Nella sua Fraternità, negli incontri regionali e nazionali, ci ha fatto sentire il gusto della formazione continua, il desiderio di partecipazione e

condivisione, attenta sempre ad inoltrarsi in comunione fraterna verso nuovi orizzonti di missionarietà. Nella sua custodia amorevole ci ha testimoniato come l'obbedienza della fede ci chiami a stare con dolcezza ma con perseverante fermezza sulla strada in cui sia possibile onorare la verità perseguendo il bene nella fedeltà alla propria vocazione. Lo ha fatto in un umile incessante servizio che di tutti si è preso cura anche nel tempo della sofferenza, quando agli occhi fisici sembrava ormai impossibile per lei fare qualcosa, ma non ai sensi dello spirito che Maria ha coltivato per tutta la vita.

Il profumo della sua vita di preghiera, di lavoro, di apostolato, di prossimità rimane per noi tangibile manifestazione dell'altissima dignità a cui S. Francesco ci richiama nella Lettera ai fedeli, l'essere "sposi, fratelli e madri del Signore nostro Gesù Cristo": *"Siamo sposi, quando l'anima fedele si unisce al Signore nostro Gesù Cristo per virtù di Spirito Santo. Siamo suoi fratelli, quando facciamo la volontà del Padre che è nei cieli (Mt 12,50). Siamo madri, quando lo portiamo nel cuore e nel corpo nostro per mezzo del divino amore e della pura e sincera coscienza, lo generiamo attraverso le opere sante, che devono risplendere agli altri in esempio"* (FF 178/2).

Questa è l'eredità di Maria. Siamo certi che continuerà a seguirci dal cielo e ad operare intercedendo per noi in Paradiso perché possiamo rispondere di quella dignità.

Argia Passoni, Fraternità Francescana Frate Jacopa

UN SALUTO, MARIA



Maria Cinato nell'incontro di Fraternità (ottobre 2017) in festa per i suoi 93 anni.

*"Mamma" hai chiamato nella tua ultima ora.
Avvolta dal Suo abbraccio sei ritornata
a Colei di cui portavi il nome.
Prima grigi di pietra, poi bianchi di nuvola
ancora i tuoi capelli sono segni di pazienza;
smemore di te
aspettavi i passi
ascoltavi il racconto della vita degli altri.
Nel momento di decisioni sofferte
sapevi trovare il Senso
attraverso la tua Fede
che teneva fermo il vento,
spalancava porte,
apriva scuri e finestre di speranza.
All'interno della Chiesa di San Bernardino
ancora ti vediamo pregare, in silenzio,
nell'angolo davanti al pilastro,
ad occhi chiusi ad ascoltare
presa e toccata dall'amore di Dio.
Adesso il tuo silenzio sia per noi
Porta di luce.*

Mariarosa Caire, Fraternità Frate Jacopa di Torino

FRATE JACOPA: UNA DONNA CHE AVEVA FRANCESCO ED ASSISI NEL CUORE

Si è tenuto il secondo incontro alla riscoperta de “I volti di Frate Jacopa” la nobildonna romana che Francesco volle presente nel momento del transito e che, trasferitasi da Roma ad Assisi, ebbe il privilegio di essere sepolta a pochi passi dal Santo.

L'incontro, tenuto dalla Professoressa Amneris Marcucci, questa volta, ha avuto come cornice la splendida Basilica di San Francesco, dove siamo andati alla “scoperta” della presenza della nobildonna romana proprio all'interno della Chiesa.

Entrando nella Basilica inferiore, di cui abbiamo riammirato la stupenda struttura e le magnifiche pitture, ci siamo diretti verso la parete sinistra della navata centrale, dove troviamo raffigurata una donna vestita con abito scuro, quasi monastico che reca in mano un saio bianco. È proprio Jacopa nell'atto di portare al Poverello il panno cinerino.

Sotto l'affresco, che è stato oggetto di restauro nel 1600 circa ad opera del Sermei, si trova una lapide incisa nella quale è scritto che in quel luogo è stata sepolta Frate Jacopa dei Settesoli fino al 13 Agosto 1932.

È stato sottolineato un fatto molto importante: la sepoltura di una donna all'interno della Basilica e per di più oltre la grata, era certamente insolita; la grata, oggi rimossa, divideva in due la navata.

Scendendo nella Cripta, proprio alla confluenza delle scale, troviamo la nuova tomba di Frate Jacopa: una semplice nicchia in pietra rossa di Assisi custodisce una piccola cassa dove sono conservati i resti della nobildonna. La cosa meravigliosa che si presenta al visitatore è quella di constatare il privilegio che ha avuto questa donna di essere sepolta proprio lì, di fronte alla tomba di

Francesco e se si pensa che tale onore è stato riservato solo a quattro compagni (Rufino, Masseo, Angelo e Leone) possiamo intuire la grandezza di Jacopa.

Ritrovarsi in quel luogo, unitamente ai tanti pellegrini, è sempre un momento di grande commozione e nel silenzio rispettoso si respira proprio la presenza del trascendente, di fronte al quale si può solo essere in assoluto e personale raccoglimento. Preziose sono state le spiegazioni e le puntualizzazioni di Valerio Febbraro nella Cappella delle Reliquie e davanti agli stupendi affreschi di Cimabue, di Lorenzetti, di Simone Martini, di Giotto.

Nella Cappella delle Reliquie ci hanno parlato di Jacopa i due veli in lino utilizzati per detergere il sudore dal volto di Francesco morente e una tunica bianca che il Santo aveva indossato.

L'attenzione, nella Basilica Superiore, si è soffermata sull'affresco del compianto di Chiara dove è raffigurata la Santa nell'atto di dare l'estremo saluto a Francesco. Risalta, in primo piano, una donna, con il capo o il volto velato, spiccano sul rosso del vestito due trecce bionde: “Jacopa dalle bionde trecce” ancora lei.

La scoperta e la riscoperta dei “Volti di Frate Jacopa” ci ha permesso di riportare alla luce avvenimenti per lo più sconosciuti ed ha affascinato tutti i presenti, che si sono ritrovati ad osservare le cose con occhi nuovi, con gli occhi di chi non aveva dato troppo peso ad un gesto, ad uno sguardo o ad un semplice cenno della mano.

La stessa Frate Jacopa, oltre ad aver prestato le sue cure amorevoli al Santo, oltre ad aver contribuito con le sue sostanze alla costruzione della nascente Basilica, ci è apparsa come una donna sempre vicina agli ideali di vita francescana, non affatto scontenta per una nobile, soprattutto in quei tempi; lasciata la cura di tutti i suoi beni al figlio, aveva desiderato, e ottenuto, di trascorrere gli ultimi anni della sua vita ad Assisi, accanto a colui che aveva tanto ammirato.

Ritrovarsi in questa stupenda Basilica, ricca di spiritualità, dove aleggia la presenza del Serafico Padre, come d'altronde in ogni angolo di Assisi, guardando quei volti, risalendo quei gradini, accompagnati da Francesco, si prova l'emozione di salire verso l'alto, verso quella spiritualità e quella ritrovata fede che ci avvicina a quel “Sommo Bene” tanto agognato da Francesco in tutta la sua vita.

Gli incontri della professoressa Amneris Marcucci continueranno nei prossimi mesi sempre alla riscoperta dei luoghi e dei volti di Frate Jacopa.

Alberta Daliso



I LIBRI DI FRATE JACOPO

ISSN 1974-2339



Società Cooperativa Sociale Frate Jacopa
Piazza Cardinal Ferrari, 1c - 00167 Roma
info@coopfratejacopa.it - www.coopfratejacopa.it
<http://ilcantico.fratejacopa.net> - Tel. 06 631980 - 3282288455





Società Cooperativa Sociale

frate Jacopa

Codice fiscale **09588331000**

La Cooperativa Sociale Frate Jacopa è finalizzata a rendere concreta nel quotidiano la dottrina sociale della Chiesa secondo lo spirito di S. Francesco, attraverso attività sociali, educative, formative, ed in particolare attraverso progetti a favore degli ultimi. Vuole essere uno strumento operativo per prendersi cura del bene comune nella interazione con la società civile e con le istituzioni nei vari territori.

L'auspicio dei soci fondatori è che la Cooperativa Frate Jacopa possa essere utile affinché il lievito della fraternità possa sempre meglio rendersi presente nella Chiesa e nella società, nella immutata fedeltà al carisma francescano, ricercando forme adeguate alla novità dei tempi per incontrare e servire i fratelli, facendoci loro prossimi. E sostenendo nella concreta operatività quella cultura della pace e del bene a cui sono chiamati i seguaci di S. Francesco nel mondo.

LE NOSTRE ATTIVITÀ

* **Scuola di Pace** operante con particolare attenzione ai temi della Pace, della Custodia del Creato, del Bene Comune e della Comunicazione (approfondimento interdisciplinare alla luce della Dottrina Sociale della Chiesa e della Spiritualità Francescana).

* **Pubblicazione Rivista Nazionale "Il Cantico"**.

* Testi di formazione, Atti di Convegni, Schede di sensibilizzazione.

* **Collaborazione** di volontariato con Diocesi, con la Caritas e con il Servizio Accoglienza Vita. Collaborazione con il Tavolo per la Pace della Provincia di Bologna.

* **Progetto formazione-lavoro per ragazzi diversamente abili e percorsi di autonomia** in collaborazione con l'Associazione "Solidabile Onlus".

* **Percorsi della Scuola di Pace sul territorio:** Progetto "Stili di vita per un nuovo vivere insieme".

* Lavoro a tutela dei beni di creazione, con l'adesione alla **Campagna Acqua Bene Comune**, alla **Campagna Caritas Internationalis "Una sola famiglia. Cibo per tutti"** e alla **Campagna Internazionale "Water human right treaty"**.

* Adesione al **Forum Sad**, alle **Campagne**, "L'Italia sono anch'io", "Sulla fame non si specula", "Uno di noi" e alla **Campagna "Povertà zero" della Caritas Europea e Italiana**.

* **Sostegno a distanza.** Sostegno Iniziativa Struttura Sanitaria Club Noel per l'infanzia povera della Colombia.

ANCHE TU PUOI SOSTENERE LE OPERE DI FRATERNITÀ DESTINANDO IL 5 PER MILLE ALLA SOC. COOPERATIVA SOCIALE FRATE JACOPE. PER FARLO BASTA APPORRE NELLA TUA DICHIARAZIONE DEI REDDITI IL NUMERO DI CODICE FISCALE DELLA COOPERATIVA SOCIALE FRATE JACOPE, CF 09588331000, NELL'APPOSITO RIQUADRO CON LA TUA FIRMA.

Per inviare offerte usa il bonifico bancario sul c/c Banca Prossima Gruppo Intesa S. Paolo, P.le Gregorio VII, IBAN IT82 H033 5901 60010000 0011125 intestato a Società Cooperativa Sociale Frate Jacopa, con la causale "Liberalità a favore della Cooperativa Sociale Frate Jacopa". Verrà rilasciata ricevuta per usufruire delle deduzioni fiscali previste dalla legge.

Fraternità Francescana e Cooperativa Sociale Frate Jacopa - Via Tiburtina 994 - 00156 Roma

Tel. 06631980 - www.coopfratejacopa.it - info@coopfratejacopa.it - www.fratejacopa.net - <http://ilcantico.fratejacopa.net>

SOSTEGNO A DISTANZA - CLINICA INFANTILE "CLUB NOEL"

I bambini della Colombia attendono il nostro aiuto

La Fondazione Infantile "Club Noel" è l'unico ospedale dedicato esclusivamente alla cura dei bambini poveri residenti in tutto il Sud-Ovest della Colombia, nella città di Cali. Questa Fondazione è stata creata nel 1924 e da allora è stata sempre al servizio dei bambini poveri e ammalati che difficilmente potrebbero raggiungere un'altra struttura sanitaria. Lo spostamento forzato dei contadini verso la città ha prodotto una crescita significativa del numero dei bambini malati da zero a due anni e relativo aumento delle domande alla Clinica infantile. Considerando la vita e la salute come diritti fondamentali dei



bambini, la Fondazione Clinica Infantile ha la necessità di migliorare ambienti, apparecchiature e personale per salvare la vita di molti bambini poveri. Per questo motivo è necessario il sostegno finanziario di istituzioni e di privati al fine di poter approntare interventi e soluzioni adeguate per questi bambini colpiti da complesse patologie endemiche, degenerative, infettive, congenite, ecc., causate da: clima tropicale, cattive condizioni alimentari e di vita, servizi inadeguati, fattori ereditari.

La Cooperativa Sociale "Frate Jacopa" ha accolto questa richiesta di aiuto, di cui si è fatto portatore p. José Antonio Merino, che conosce di persona i responsabili della Fondazione e l'impegno umanitario da questa profuso. Le offerte, grandi e piccole, che saranno fatte tramite la cooperativa, saranno inviate, come nostro contributo alla realizzazione di progetti per l'acquisto di attrezzature diagnostiche e l'allestimento di una unità di cura intensiva per i bambini che richiedono interventi chirurgici postoperatori complessi.

Chi intende partecipare può inviare la propria offerta con bonifico bancario sul c/c intestato a Società Cooperativa Sociale Frate Jacopa presso Banca Prossima, precisando la causale "Liberalità a favore della Cooperativa Sociale Frate Jacopa per il Progetto Club Noel Colombia": IBAN: IT82H0335901600100000011125. Sarà rilasciata ricevuta per usufruire delle agevolazioni fiscali previste.